

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Teenagers who killed French priest made film declaring allegiance to Isis](#)

[Gunmen take medical staff hostage in Armenia standoff](#)

[Ex-Guantánamo detainee who vanished from Uruguay turns up in Venezuela](#)

[Starvation fears for Aleppo as bomb kills dozens in north Syria](#)

INTERNAZIONALE

[I terroristi vogliono un'Europa in guerra contro l'islam](#)

[Per i braccianti siriani in Turchia lo sfruttamento è la regola](#)

[Il centro Baobab a Roma è un antidoto contro il razzismo](#)

NENA NEWS

[CISGIORDANIA. Guerra nella notte: missili anti-carro per catturare un palestinese](#)

[TURCHIA. Abusi sessuali e minacce: donne bottino di guerra](#)

[SIRIA. An Nusra si separa da al Qaeda, ma è solo tattica](#)

VITA

[Integrazione: perché Usa e Francia stanno fallendo e l'Italia no](#)

[Oxfam: «L'Africa saccheggiata di miliardi di dollari dalle offshore»](#)

[Mille volontari finanziati dal Ministero dell'Agricoltura](#)

RADIO RADICALE

[Presentazione del nuovo sistema italiano di Cooperazione allo sviluppo](#)

DIRE

[Cooperazione, Gentiloni: "Strumento per risolvere crisi"](#)

LEFT

[Obama infiamma la convention, ecco il video](#)

[L'Isis colpisce il Rojava, almeno 44 morti. A che punto è la situazione in Siria](#)

IRIN NEWS

[Food on the frontlines](#)

[China's dangerous double game in the Sudans](#)

IMMIGRAZIONE

AVVENIRE	«COOPERAZIONE, RADDOPPIO DEI FONDI ENTRO IL 2018»	L.LIV.	1
AVVENIRE	MINORI NON ACCOMPAGNATI I SINDACI: NON LASCIATECI SOLI	DALOISIO VIVIANA	2
AVVENIRE	REGGIO CALABRIA, L'ATTESA DEI MILLE NO DEL TERRITORIO ALLA DISTRIBUZIONE	MIRA ANTONIO MARIA	4
FAMIGLIA CRISTIANA	IMMIGRATI, NESSUNA INVASIONE: NEL 2015 AUMENTI CONTENUTI	A.V.	5

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«IL MONDO È IN GUERRA SUL SERIO MA LE RELIGIONI VOGLIONO LA PACE»	VECCHI GIAN GUIDO	6
CORRIERE DELLA SERA	CINEMA, BAR, CHIESE E CONVENTI MAPPA DEGLI OBIETTIVI PRIMARI	SARZANINI FIORENZA	8
CORRIERE DELLA SERA	ISLAM E TERRORISMO, LE SPORADICHE CONDANNE CHE NON BASTANO PIÙ	LEPRI PAOLO	9
CORRIERE DELLA SERA	Int. a BAGNASCO ANGELO: L'EUROPA NON DEVE VERGOGNARSI DI ESSERE CRISTIANA	CONTI PAOLO	10
CORRIERE DELLA SERA ROMA	L'IMAM DI TORPIGNATTARA: «ABBIAMO PAURA, ADESSO SULL'AUTOBUS CI GUARDANO TUTTI MALE...»	DELLAPASQUA ERICA	12
CORRIERE DELLA SERA ROMA	VERIFICATE LE PRESENZE ANCHE NEI CIM	R.FR.	13
REPUBBLICA	Int. a KARABILA MOHAMMED: "COSÌ I NUOVI BARBARI VOGLIONO DIVIDERCI IL MIO AMICO JACQUES PREDICAVA LA FRATELLANZA"	GINORI ANAIS	14
REPUBBLICA	Int. a MICHNIK ADAM: "LA POLONIA OGGI SFIORA LA DITTATURA QUI FRANCESCO SFIDA LA XENOFOBIA"	DE BENEDETTI FRANCESCA	16
SOLE 24 ORE	ATTACCO ALLA LIBERTÀ DI STAMPA ERDOGAN CHIUDE 130 MEDIA	DA ROLD VITTORIO	17
MESSAGGERO	INDISCREZIONI SU REGENI: COINVOLTI 5 POLIZIOTTI		18
UNITA'	Int. a SEZGIN AYDIN ADNAN: «IL POPOLO TURCO UNITO HA FERMATO IL GOLPE DI GULEN»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	19
UNITA'	Int. a MARAINI DACIA: «UNA CONQUISTA CHE PARTE DALLA BATTAGLIA DELLE SUFFRAGETTE»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	21
UNITA'	EVENTO STORICO, STIAMO ROMPENDO IL TETTO DI CRISTALLO	BOLDRINI LAURA	22
UNITA'	L'AFRICA, IL NOSTRO COMUNE FUTURO	QUARTAPELLE LIA	23
UNITA'	LETTERA APERTA AI MIEI ALUNNI	SPICOLA MILA	24
UNITA'	LETTERA. LA PAROLA PIÙ INSUDICIATA DEL MONDO	CANCRINI LUIGI	25
UNITA'	ZYGMUNT BAUMAN	TESTA CHICCO	26
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a BIARD GÉRARD: "CHARLIE HEBDO L'AVEVA DETTO NEL 2006: SONO IDEOLOGIE PRÊT-À-PORTER"	DE MICCO LUANA	27
MANIFESTO	CATALOGNA, PRIMO PASSO VERSO LA SEPARAZIONE	BARONE LUCA TANCREDI	29
MANIFESTO	I SENZA DIO DELLA GUERRA	DI FRANCESCO TOMMASO	30
PANORAMA	CUBA UN ANNO DOPO LA SVOLTA DI OBAMA: UN DISASTRO ECONOMICO	VIDAL ALEJANDRO PAVEL	31
FAMIGLIA CRISTIANA	ORA MOSUL ATTENDE LA NUOVA BATTAGLIA	ZICHITELLA ROBERTO	32

«Cooperazione, raddoppio dei fondi entro il 2018»

ROMA

Raddoppiare i fondi per la cooperazione allo sviluppo entro il 2018. Paolo Gentiloni azzarda la promessa, intervenendo alla Farnesina alla presentazione del nuovo Sistema italiano di Cooperazione allo Sviluppo, approvato nel 2014. E ribadisce che proprio la cooperazione è uno strumento efficace, a medio e lungo termine, per ridurre i flussi migratori. Quell'"aiutiamoli a casa loro" che in tanti citano solo come argomento di polemica.

Il ministro degli Esteri italiano dunque dice che la cooperazione allo sviluppo potrà usufruire «di un raddoppio dei fondi tra il 2016 e il 2018. E l'obiettivo è arrivare allo 0,30% del Pil nel 2020». «Nel 2012 - sottolinea Gentiloni - nel corso della crisi, abbiamo toccato il punto più basso con uno 0,12% del Pil» destinato agli aiuti allo sviluppo. Una situazione «piuttosto imbarazzante, ma stiamo risalendo e per quest'anno siamo a 0,22% del Pil». Ed è una riforma, ribadisce il titolare della Farnesina, necessaria per rispondere anche «al disordine e alle minacce che ci circondano» nel Mediterraneo e in Europa.

«C'è bisogno - aggiunge - di rafforzare la tela delle relazioni diplomatiche, economiche e di cooperazione. Non si può reagire soltanto sul piano della sicurezza, ma contemporaneamente abbiamo bisogno di moltiplicare il tessuto di queste relazio-

ni». L'Ue allora deve rafforzare gli investimenti in termini di cooperazione verso l'Africa e verso i Paesi da cui provengono i maggiori flussi. Gentiloni ne è convinto. A Bruxelles, ricorda il ministro, l'Italia ha insistito molto su questo punto: «I flussi migratori sono un fenomeno permanente che tuttavia attraverso la cooperazione può essere gestito e regolato».

Un punto ribadito dal viceministro degli Affari esteri, Mario Giro, nel corso della presentazione: «L'Africa è la nostra priorità strategica sia in termini di Cooperazione, che di internazionalizzazione delle nostre imprese, così come sul piano della cooperazione culturale e delle migrazioni». Con questa riforma, ha detto, «l'Italia vuole esserci nel mondo e esserci in maniera nuova». Per farlo, ha aggiunto, il governo ha destinato nuove risorse: per il 2016 «125 milioni di euro, 240 milioni per il prossimo anno e 260 milioni per il 2018. Oggi, in termini di impegno finanziario «non siamo più ultimi in Europa e tra il Paesi del G7. E questo segna una inversione di tendenza».

Questo è un anno molto importante, prosegue il viceministro: «Abbiamo messo in campo molte iniziative e siamo stati più rapidi. La cosa negativa è che manca il concorso per individuare le nuove risorse umane dell'Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo».

(L.Liv.)

**L'impegno del
ministro degli Esteri
Paolo Gentiloni
Il viceministro Mario
Giro: l'Africa è
la nostra priorità
strategica anche
sul piano
delle migrazioni**

Immigrati. Rapporto Anci
Record di minori soli
L'appello dei sindaci
per risorse e strutture

I minori soli in Italia battono ogni record. Dopo quello degli arrivi, intensificatosi nelle ultime settimane e ormai a livelli doppi rispetto al 2015, ieri è toccato all'Anci fotografare un altro primato che riguarda gli under 18: quello delle presenze nelle strutture gestite dai Comuni. Secondo il rapporto sui minori non accompagnati, infatti, il fenomeno «è au-

mentato esponenzialmente» negli ultimi dieci anni. Nel 2014, erano oltre 13mila i ragazzi presi in carico dalle strutture di ospitalità gestite dai municipi. Proprio una distribuzione omogenea sui territori e il nodo risorse sono adesso al centro delle richieste dei primi cittadini al governo.

DALOISO E MIRA A PAGINA 11

Minori non accompagnati I sindaci: non lasciateci soli

Costi e strutture i nodi. Morcone: subito la legge

Nel rapporto Anci la fotografia delle difficoltà. «Serve un piano organico». Ma il sistema di accoglienza è migliorato

VIVIANA DALOISO

Emergenza minori soli. Ai numeri snciolati nei giorni scorsi anche dal Viminale, che parlano di una cifra record di sbarchi con già quasi 13mila non accompagnati tra le file dei migranti (oltre il doppio rispetto al totale dell'intero 2015), si aggiunge ora la voce dei Comuni. Che stanno facendo la loro parte, a fatica, ma che ora chiedono al governo una svolta.

L'occasione per fare il punto è il sesto Rapporto dell'Anci sul fenomeno. Che, fotografando il fenomeno nel biennio 2013-2014, in parte è già superato. Ma che ha anche il merito di mettere a fuoco quello che accade sul territorio, e in quale direzione bisogna muoversi. Subito.

I numeri, prima di tutto. Il fenomeno dei minori non accompagnati negli ultimi anni «è aumentato esponenzialmente», spiega l'Anci, passando dai 4.588 del 2010 ai 9.197 del 2011, dai 9.678 del 2013 fino ai 13.523 del 2014. Dalla prima rilevazione 2004-06 (7.870) sono quasi raddoppiati. Il loro identikit? Maschi nel 96% dei casi, 8 su 10 di età compresa tra i 16 e i 17 anni, oltre la metà proveniente da quattro Paesi: Egitto (21,5%), Bangladesh (13,2%), Gambia (10%) e Albania (9,1%). E nel 24% dei casi - anche qui una cifra da record rispetto agli anni precedenti - richiedenti asilo.

La loro gestione è complicatissima. In seguito all'approvazione del Piano nazionale dedicato, a partire dalla fine del 2014, il ministero dell'Interno ha attivato strutture di primissima accoglienza specializzate destinate ad accoglierli appena sbarcati, separandoli dagli a-

dulti. Attualmente però sono 13, per 641 posti complessivi. Anche la rete dei progetti destinati loro nell'ambito dello Sprar è stata ampliata, per un totale di 1.010 posti, arrivando a quota 1.838 posti. Troppo pochi, è evidente. Risultato: in caso di temporanea indisponibilità nelle strutture di cui sopra, l'assistenza e l'accoglienza dei minori devono essere assicurate dai Comuni dove questi si trovano. E qui le cose si complicano. Perché i Comuni che si fanno carico del problema sono pochi, e in difficoltà.

Dei 13.523 presi in carico nel 2014 (l'ultimo anno di rilevazione del rapporto), l'85% è toccato ad appena 87 Comuni. Quello col maggior numero di minori soli è Roma (1.960), sebbene abbia registrato un calo del 33,8% rispetto al 2012. Seguono quindi le maggiori città della Sicilia e Calabria, i luoghi di sbarco: nell'ordine Reggio di Calabria (695), Palermo (557), Messina (556) e Catania (532). A oggi, tutte ormai al collasso. Quanto alle Regioni è proprio la Sicilia quella che accoglie più minori (3.100), seguita da Lazio (2.241) e Calabria (1.470). Le tre, insieme, superano la metà dei minori contattati o presi in carico in Italia.

Altro nodo, i costi. Ai Comuni vengono erogati 45 euro per minore al giorno in base alle liste di quelli accolti. Per sostenerne l'inserimento, però, nel 2014 ne sono stati spesi tra i 75 e gli 80. Quasi il doppio.

La buona notizia è che, nonostante le difficoltà, per più di 9mila tra questi minori (il 68,2%) il percorso nel 2014 è continuato in una struttura di prima accoglienza, con un aumento del 43% rispetto all'anno precedente. E se nel 2004 solo il 27% sul totale era ancora presente dopo un mese dal collocamento in

comunità, si è passati a oltre il 70% nel 2014. Anche il sistema di seconda accoglienza funziona, nel 2014 ci sono arrivati 8.448 minori: l'84% di questi è stato affidato a un tutor, il 65%

ha ottenuto un permesso di soggiorno.

La situazione però «richiede più che mai un sistema di accoglienza e integrazione strutturato e realmente diffuso su tutto il territorio nazionale», spiega il vicepresidente dell'Anci Umberto Di Primo, sindaco di Chieti.

I Comuni chiedono più posti nelle reti strutturate di prima e di seconda accoglienza, una deroga al blocco del turnover del personale per chi accoglie i minori soli nell'ambito dello Sprar, la riduzione dei tempi di nomina del tutore e del rilascio del permesso di soggiorno.

Serve una «legge organica complessiva, come il ddl Zampa che oggi va ridisegnato in tempi rapidi, che tratti tutto il settore» è l'opinione del prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento Immigrazione del ministero dell'Interno. Che ha ricordato come per il momento «per necessità» sia stato proposto un emendamento al decreto legge Enti locali per una redistribuzione equilibrata nei territori di questi minori. L'idea è quella di un'operazione di distribuzione territoriale delle quote di minori, come avviene per gli adulti, che possa sgravare l'emergenza del Sud. Che a Morcone non piace («Lo ripeto, serve una legge») e ai Comuni nemmeno («C'è il rischio che diventi un sistema parallelo a quelli già attivati» avverte Luca Pacini, responsabile area Welfare di An-ci). Per ora, l'unica soluzione messa in campo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza

Il numero dei piccoli che sbarcano senza genitori nel nostro Paese è triplicato in dieci anni. Sicilia e Calabria sono al collasso. L'altolà dei Comuni al governo: finora il sistema ha retto, ora però è necessario pianificare meglio

in cifre

13.523

I MINORI SOLI PRESI
IN CARICO DAI COMUNI
ITALIANI NEL 2014

3.100

QUELLI ACCOLTI
DALLA SICILIA

80%

HA TRA I 16 E I 17 ANNI

45 euro

LA CIFRA EROGATA
AI COMUNI PER MINORE
OGNI GIORNO

80 euro

LE SPESA SOSTENUTA
EFFETTIVAMENTE

Reggio Calabria, l'attesa dei mille No del territorio alla distribuzione

Situazione al limite, la Chiesa in campo per gli aiuti

**Oggi nuovo
incontro
del Comitato
provinciale
L'associazione
Papa Giovanni:
subito un modello
di ripartizione
per gli under 18
come avviene
per gli adulti**

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

Ibrahim non ha visto la terra ferma quando il 22 luglio è sbarcato nel porto di Reggio Calabria. Non ha neanche visto il mare che ha attraversato su un gommoni, né la nave che lo ha salvato. Perché Ibrahim, 10 anni della Guinea, è cieco. Da tre giorni è ospite della casa famiglia "Annunziata" della Comunità Papa Giovanni XXIII, dopo essere stato nel centro di accoglienza comunale di Archi, dove ancora oggi si trovano più di trecento minori non accompagnati. «Quando è arrivato era frastornato, probabilmente ha avuto un grosso trauma e ha paura dei cambiamenti – ci spiega il responsabile della Comunità, Giovanni Fortugno –. Gli servono dei punti di riferimento. Lo ha aiutato il fatto che abbiamo altri due bimbi della Guinea, coetanei. Adesso con loro è felice». Una storia che ben descrive la situazione molto preoccupante dei minori non accompagnati giunti nel porto reggino, quasi mille in appena tre mesi, ma anche del forte impegno delle istituzioni e del volontariato. Da tre giorni è in funzione il progetto "Filoxenia", promosso da varie realtà della Chiesa locale in collaborazione con la prefettura, che

prevede l'accoglienza per 63 minori in cinque strutture diocesane. Quaranta sono già arrivati: 12 all'"Annunziata", 24 a Bagnara ospiti del Centro reggino di solidarietà, 6 nella parrocchia S.Nicola di Bari S.Maria della Neve e 6 in un appartamento confiscato alla 'ndrangheta gestito dall'associazione "Abakhi". «Già siamo operativi», dice Fortugno, ricordando come il progetto sia stato presentato meno di una settimana fa. «Abbiamo già predisposto un piano di accoglienza, con animatori che sanno come muoversi», aggiunge. Come nel caso del piccolo Ibrahim. «Dopo che arrivano, li lascio decantare una settimana e solo dopo faccio i colloqui per capire la loro storia». Che nel caso del bambino è particolarmente importante.

Ma tutto questo impegno non basta. Così domenica mattina, dopo lo sbarco di ben 152 migranti, il prefetto Claudio Sammartino ha convocato il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. Nell'incontro ha ricordato agli amministratori di Reggio l'opportunità di intervenire in maniera più pressante sugli altri Comuni per creare immediatamente una rete di solidarietà. Il capoluogo, infatti, da solo non ce la fa più. Così oggi ci sarà un altro Comitato, al quale parteciperanno il procuratore della distrettuale e quello dei minori, per affrontare in maniera sinergica questa problematica e per vedere la reale disponibilità degli altri Comuni.

Intanto, come ci spiega Fortugno, fatto una richiesta ufficiale alla Papa Giovanni, chiedendoci quanti minori possiamo prendere nelle nostre comunità sul territorio nazionale. Il problema è che operiamo in altri Comuni che giustamente ci dicono: "Noi abbiamo i nostri minori, se prendete quelli di Reggio Calabria dove li mettiamo?". Ma, soprattutto, avverte, «va risolto il

problema a monte. Se il governo non fa una scelta, Reggio Calabria e gli altri Comuni di sbarco non possono farsi carico di numeri così impressionanti. Bisogna legiferare perché non ci si può basare sul fatto che, siccome la nave viene mandata a Reggio o in altro porto, i minori sono a loro carico. Non è possibile. Va fatto un piano di riparto, come si fa per gli adulti, indipendentemente che arrivino a Reggio o altrove». E poi c'è il problema economico. I posti in strutture accreditate per minori al Nord ci sono, ma chiedono 80-120 euro al giorno. Il governo per i minori non accompagnati ne assegna solo 45, così il Comune di Reggio dovrebbe mettere la differenza. Ma come li trova un Comune dissestato economicamente?

E che siano necessarie nuove norme lo dimostra un altro problema che ci racconta sempre Fortugno. «Sono andato a fare le tessere sanitarie Stp (Straniero temporaneamente presente, ndr) per i ragazzi previste da una legge del 2013, ma non me le fanno fare. Fino ad ora era andato tutto bene ma adesso, per i minori, ci vuole che sia assegnato un pediatra ma questo è possibile solo quando ho un decreto del Tribunale per i minorenni con l'assegnazione del relativo tutore. Per fare questa operazione il Tribunale ci mette almeno due mesi e quindi, prima di questo periodo, non posso accedere al sistema sanitario, e devo fare tutto a pagamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMMIGRATI, NESSUNA INVASIONE: NEL 2015 AUMENTI CONTENUTI

Secondo le ultime stime dell'Eurispes, **l'incidenza del sommerso in agricoltura è del 32 per cento.** Una cifra in aumento, **con il record della Puglia** dove è risultata in nero la metà dei lavoratori delle aziende sottoposte a ispezione. Nella maggioranza dei casi si tratta di lavoratori immigrati. Cresce l'illegalità anche se non aumenta, invece, in maniera rilevante il numero dei migranti. Secondo **il Rapporto "La cultura dell'incontro" presentato da Caritas e Migrantes,** la presenza di stranieri è pari a circa 5 milioni di persone. «Si tratta di 92 mila unità in più rispetto al 2014, ma si registra pure un calo degli immigrati nel Nord-Est, nelle Marche e in Umbria», spiega **monsignor Giancarlo Perego,** direttore generale della Fondazione Migrantes. «La tanto temuta "invasione" che qualcuno paventava con gli sbarchi dello scorso anno non ha praticamente prodotto effetti sulla composizione del panorama migratorio nazionale», scrivono gli autori del Rapporto. Ben altro l'impatto avuto su altre nazioni, come la Germania o la Gran Bretagna. **Nel 2015 l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale era di poco superiore all'8 per cento.** Su oltre 60 milioni e mezzo di residenti, infatti, 5.014.437 risultavano cittadini di altri Stati. Le comunità più numerose sono quella romena, quella albanese, la marocchina, la cinese, l'ucraina e la filippina. Aumentano le acquisizioni di cittadinanza: 129.887 nel 2014, il 29 per cento in più rispetto all'anno precedente. I nuovi italiani hanno origini soprattutto marocchina (22,3 per cento) e albanese (16,4 per cento). Quasi il 40 per cento dei nuovi cittadini ha meno di 18 anni. Gli stranieri prediligono, per l'inserimento, il Nord Italia (59,4 per cento). **A.V.**

«Il mondo è in guerra sul serio Ma le religioni vogliono la pace»

Papa Francesco in Polonia per la Giornata mondiale della gioventù: abbiamo bisogno di speranza

Padre Jacques è un santo

Questo santo sacerdote che è morto proprio nel momento in cui offriva la preghiera per tutta la Chiesa è uno, ma quanti cristiani, quanti innocenti, quanti bambini... Pensiamo alla Nigeria, per esempio

Accogliere chi fugge dalla fame

Il tema dell'immigrazione richiede un supplemento di saggezza e misericordia per superare le paure. Occorre la disponibilità ad accogliere quanti fuggono dalle guerre e dalla fame

DAL NOSTRO INVIATO

CRACOVIA Giornata grigia di nubi basse e pioggia intermittente, nell'area militare dell'aeroporto di Cracovia Francesco è accolto dal presidente polacco Andrzej Duda, un gruppo di ragazzini che ha ottenuto il permesso di entrare e una decina di furgoni blindati, ambulanza, camion dei pompieri e svariate auto della polizia a scortare l'utilitaria nera del Papa. Sul volo che lo ha portato in Polonia per la Giornata mondiale della gioventù, Francesco aveva l'aria assorta. «Questa è guerra. Non abbiamo paura di dire questa verità: il mondo è in guerra perché ha perso la pace». Bergoglio parla per la prima volta di persona, dopo l'attentato alla chiesa di Rouen. Raggiunge i giornalisti in fondo all'aereo e chiarisce una cosa fondamentale: «Quando parlo di guerra, parlo di guerra sul serio, non di guerra di religione, no. C'è guerra di interessi, c'è guerra per i soldi, c'è guerra per le risorse della natura, c'è guerra per il dominio dei popoli, questa è la guerra. Qualcuno può pensare: "Sta parlando di guerra di religione". No, tutte le religioni vogliono la pace, la guerra la vogliono gli altri, capito?».

Parlare di una guerra di religione significherebbe accreditare la visione distorta del mondo degli islamisti, fare il loro gioco. Dall'inizio del pontificato, piuttosto, Francesco denuncia la «Terza guerra mondiale, combattuta a pezzi». E ora considera: «Una parola che si ripete tanto è "insicurezza". Ma la vera parola è guerra. Da tempo diciamo che il mondo è in guerra a pezzi.

Questa è guerra. C'è stata quella del '14, con i suoi metodi, poi l'altra grande guerra mondiale, nel '39-'45, e adesso c'è questa. Non è tanto organica, forse — organizzata sì — ma è guerra». Così il Papa ricorda padre Jacques Hamel, definendolo già «santo» come i martiri: «Questo santo sacerdote che è morto proprio nel momento in cui offriva la preghiera per tutta la Chiesa è uno, ma quanti cristiani, quanti innocenti, quanti bambini... Pensiamo alla Nigeria, per esempio. "Ah, ma quella è l'Africa!". È guerra...».

A Cracovia e dintorni è già arrivato mezzo milione di ragazzi da tutto il mondo, in migliaia lo salutano nell'ultimo tratto verso il castello reale che Francesco percorre, come suo solito, in auto scoperta. Ci sono agenti dappertutto — 12 mila poliziotti, 40 mila tra militari e forze dell'ordine varie — ma i ragazzi sono tranquilli e gioiosi, in tanti sono ospiti delle famiglie polacche. «La gioventù sempre ci dice speranza», dice Francesco: «Speriamo che i giovani ci dicano qualcosa che ci dia un po' più di speranza, in questo momento».

Ma il primo appuntamento è con le autorità politiche e la società civile di un Paese che si è distinto con l'Ungheria nella chiusura totale ai migranti del Medio Oriente. Per la prima volta all'Est, Francesco parla del «sogno di un nuovo umanesimo europeo» e della «comune civiltà che trova nel cristianesimo le sue radici più solide». Ma se «non può esistere il dialogo se ciascuno non parte dalla propria identità», Bergoglio distingue la «memoria buona» da quella

«cattiva» che vede «ossessivamente» il male e invita ad avere «fiducia in Colui che guida i destini dei popoli e apre le porte chiuse». Soprattutto il tema dell'immigrazione «richiede un supplemento di saggezza e misericordia per superare le paure», avverte: «Occorre la disponibilità ad accogliere quanti fuggono dalle guerre e dalla fame». E insieme «sollecitare collaborazioni ed energie a livello internazionale» per «trovare soluzioni ai conflitti e alle guerre».

Più tardi è tornato sul tema nell'incontro in cattedrale con i vescovi polacchi. Ma è conversando in videoconferenza con i ragazzi italiani che ha spiegato: «Costruite ponti. I muri dividono e l'odio cresce. Certo, a volte ti lasciano con la mano tesa, sono le umiliazioni che nella vita dobbiamo subire per fare qualcosa di buono. Ma sempre fate ponti».

La sera Francesco ha salutato i ragazzi dalla finestra della stanza di Wojtyła, nell'arcivescovado, dove dormirà in queste notti: «Adesso voi fate il vostro dovere, che è fare chiasso tutta la notte! Mostrate la gioia cristiana di una comunità che segue Gesù».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cos'è

- La Giornata mondiale della gioventù è un incontro internazionale di giovani che si riuniscono con il Papa per professare la propria fede in Gesù Cristo
- Il fondatore della Gmg è il primo a tenerne una è stato Giovanni Paolo II, che radunò i giovani a Roma (1984, 1985, 2000), Buenos Aires (1987), Santiago de Compostela (1989), Czestochowa (1991), Denver (1993), Manila (1995), Parigi (1997) e Toronto (2002)
- La tradizione è stata mantenuta in vita da papa Benedetto XVI che ha presieduto le Gmg di Colonia (2005), Sydney (2008) e Madrid (2011). Per il suo successore, Francesco, il «battesimo» c'è stato a Rio de Janeiro il 2013
- I simboli di questi raduni sono la Croce della Gmg e l'Icona di Maria Salus Populi Romani. Finora i raduni più partecipati sono stati quelli a Manila nelle Filippine con 4 milioni di partecipanti e a Rio de Janeiro con 3 milioni di ragazzi a Capocabana

SICUREZZA I CONTROLLI IN ITALIA

Cinema, bar, chiese e conventi

Mappa degli obiettivi primari

A Roma la questura ha individuato i bersagli di possibili attacchi

ROMA Una «mappatura» dei locali pubblici che potrebbero diventare bersaglio di atti di terrorismo. L'indicazione operativa fornita nei giorni successivi agli attentati di Parigi del novembre scorso è ormai in fase avanzata, praticamente terminata a Roma. Il motivo è evidente, ribadito subito dopo l'attacco di Nizza quando Mohamed Lahouaiej Bouhlej si è lanciato sulla folla con un camion provocando 84 morti e decine di feriti: «Proteggere quelli che sono diventati "obiettivi primari" perché più vulnerabili».

Mentre le forze dell'ordine francesi trasmettono all'Italia un elenco di quattordici persone collegate al kamikaze entrato in azione in Costa Azzurra, le indagini dell'Antiterrorismo si concentrano sui «passaggi» dei presunti complici nel nostro Paese. E fanno emergere la presenza dei due albanesi accusati di aver fornito la pistola tra la Liguria e la Lombardia. E ieri è stato espulso dall'Italia, Mohammed Madad, un imam radicalizzato che viveva nel Reggiano fino a sei mesi fa, prima di trasferirsi nel Vicentino.

Teatri e cinema

Le ultime disposizioni sono state trasmesse dopo i numerosi attacchi in Francia e Germania ed evidenziano come «il target e il modo di operare dei terroristi è radicalmente cambiato, visto che l'attacco non viene sempre indirizzato verso obiettivi "istituzionali" o contro coloro che rappresentano lo Stato, ma rivolto ai luoghi di aggregazione delle persone. E questo anche tenendo conto

che l'aggressione può essere proficuamente portata senza l'utilizzo di particolari mezzi di offesa e ottenendo un grande risalto mediatico che genera nei cittadini un diffuso senso di insicurezza». Per questo si è deciso di stilare l'elenco dettagliato dei locali, con le indicazioni relative agli ingressi, alle uscite di emergenza, alle vie di fuga.

I piani di intervento

La questura di Roma, guidata da Nicolò D'Angelo, ha ultimato il dossier, prevedendo piani di intervento ed evacuazione in caso di attacco. Sono state individuate tutte «le strade dove posizionare le pattuglie per la "cinturazione dell'area" e le aree idonee all'eventuale atterraggio degli elicotteri». Una piantina aggiornata delle città che deve servire a segnalare tutti i punti che possono trasformarsi in una via di accesso privilegiata per chi ha intenzione di colpire e quindi essere interdetti alla circolazione, proprio come è già accaduto per via della Conciliazione.

Chiese e periferie

Dopo la barbara uccisione di padre Jacques Hamel, i controlli in tutti i luoghi simbolo della cristianità sono stati intensificati, pur escludendo la possibilità di «blindare» chiese e conventi. È stato invece deciso di monitorare «i contesti di degrado urbano dove l'azione di uno straniero può trovare origine e sostegno». E dunque dovranno essere controllati e rimossi tutti gli insediamenti abusivi e si do-

vanno effettuare «bonifiche negli stabili abbandonati, i container e i tutti i luoghi dove potrebbe trovare rifugio chi ha deciso di sottrarsi ai circuiti del controllo e dell'identificazione».

I complici in Italia

Durante la riunione di due giorni fa dei magistrati antiterrorismo italiani è stato ribadito che il pericolo maggiore viene in questo momento dall'appello dell'Isis ai *foreign fighters* a non andare in Siria, «portando la guerra in Europa con ogni mezzo». Proprio su questi soggetti sono stati intensificate le indagini. Si è così scoperto che la donna quarantaduenne albanese della coppia a cui Bouhlej s'era rivolto per comprare una pistola calibro 7,65 — divenuta cittadina francese — era passata l'ultima volta dall'Italia, dopo un viaggio in Albania, nel giugno scorso. Mentre in precedenza era stata arrestata in Liguria per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e il suo convivente era stato controllato, nelle vicinanze di Milano, con altri albanesi con precedenti penali a carico».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il corsivo del giorno**



di **Paolo Lepri**

ISLAM E TERRORISMO, LE SPORADICHE CONDANNE CHE NON BASTANO PIÙ

Il mondo islamico e il terrorismo jihadista? È il momento di dire, di fronte all'orrore che sta cambiando la storia e minacciando le vite di tutti, che non bastano più le condanne. Anche se fossero ben più estese delle sporadiche prese di posizione (a volte, va riconosciuto, molto significative) che arrivano da personalità religiose, istituzioni, responsabili di comunità. La loro sporadicità è un fatto incontrovertibile, legato proprio allo stesso permanere di quel confronto tra «noi» e «voi» che è difficile superare interamente. Ma in ogni caso non è questo il tempo delle parole, che per di più rischiano di diventare, loro malgrado, un rito. I disarmati, o i «giusti» (vorremmo dire proprio così, perché le nostre colpe, che esistono, necessariamente si scolorano di fronte alla ferocia degli armati) ricordano, chiedono, sperano. Si attendono un vero e proprio scandalo delle coscienze. Uno scandalo delle coscienze personale e collettivo, un impegno quotidiano che va richiesto a chi crede che l'Islam sia una religione di pace e che nella vita agisce di conseguenza. Se questo è vero, è vero anche che gli attentatori che hanno seminato la morte ormai dovunque — da Parigi a Bruxelles, da Dacca a Saint-Etienne-Du-Rouvray — vedevano in quella religione l'ispirazione «totale» in grado di motivare la determinazione di annientare gli infedeli, di giustificare il terribile dolore imposto agli altri. Sia che fossero militanti oppure «lupi solitari» attratti e strumentalizzati a posteriori dagli inventori delle bandiere nere del califfato e della sua dittatura oscura. Nella guerra, e contro la guerra, si fanno scelte di campo precise. La resistenza può vincere il male. La storia ce lo insegna. La si fa combattendo. Magari anche — come è accaduto a Fouad, un immigrato marocchino di Monselice, in provincia di Padova — denunciando il proprio fratello. Ricevendo, come ha poi raccontato, poca comprensione. Se non addirittura ostilità.

 @Paolo_Lepri
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CARDINALE BAGNASCO E IL TERRORE

«Il mondo musulmano condanni senza ambiguità»

di **Paolo Conti**



«L'Europa non si vergogni di essere cristiana, e il mondo islamico condanni le violenze», dice il cardinale Bagnasco, presidente Cei. a pagina 10

L'EUROPA NON DEVE VERGOGNARSI DI ESSERE CRISTIANA

Bagnasco

Ritrovare le radici

«Serve un Continente più umanistico, non penso alla rinascita del confessionalismo»
di **Paolo Conti**

Cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana: cosa ha provato sapendo del barbaro omicidio di Padre Jacques Hamel mentre celebrava la Messa?

«Direi cosa si prova anche di fronte a ciò che sta accadendo a ripetizione... C'è, preoccupante ed evidente, il progetto di un salto di qualità del terrorismo per far credere che ci sia una guerra tra religioni. Questo conflitto tra fedi non c'è, non esiste. Resta il pericolo che in tanti possano crederlo. A mio avviso occorre reagire su un duplice livello. Il primo, immediato, è chiedere un aiuto significativo al mondo musulmano».

Cosa intende per «aiuto del mondo musulmano», eminenza?

«Nel condannare con estrema chiarezza questi fatti. Per "aiuto" intendo che il mondo musulmano moderato faccia sentire la sua voce alta, unitaria, ripetuta, decisa, priva di qualsiasi ambiguità e che esprima un'assoluta condanna proprio per isolare quei fondamentalisti che si servono delle

categorie religiose per raggiungere ben altri scopi».

Lei sa bene che il mondo musulmano non ha un vertice unitario come la chiesa cattolica e che è molto diviso.

«Certo, ma è bene che tutti i pezzi, anche i frammenti, di questo mondo condannino la violenza e il terrorismo ritrovando una certa unità almeno intorno a questo valore. Sarebbe essenziale se le tante realtà musulmane, pur nella loro differenza religiosa, rifiutassero esplicitamente e senza esitazione un fanatismo barbaro e omicida. Questo è il primo punto, essenziale, e speriamo che sia così».

Il secondo quale sarebbe?

«Il secondo punto riguarda noi, cioè l'Europa e l'Occidente che non mi sembra abbiano compiuto la debita ed essenziale riflessione, quella culturale. Il nostro Continente dovrebbe riappropriarsi della propria cultura che ha, nelle radici, una visione antropologica e ideale cristiana, e lo dico senza voler offendere nessuno e senza aver paura di nessuno. L'Europa dovrebbe riproporre ai propri cittadini una visione alta e personalistica della società, dove la persona sia davvero al centro di una precisa visione antropologica, non nel segno dell'individualismo ma della solidarietà. È un approccio intrinsecamente cristiano».

Lei dice in sostanza: non bisogna vergognarsi di dirsi cristiani, in un'Europa attac-

cata dal fondamentalismo...

«Certo! È così. Ma non in termini di contrapposizione tra diverse identità storiche. Proprio nel senso del dialogo. Come spiega bene Emmanuel Mounier parlando di "personalismo" il dialogo si realizza in due quando si ha qualcosa di autentico da dirsi, quando l'uno offre all'altro il meglio di sé. L'Europa, da troppi decenni, ha poco da dire. Non si può dialogare esprimendosi solo in termini economici, politici, finanziari...».

Viene in mente la contestazione all'«Europa delle banche».

«Esatto. Questi fatti terribili che si ripetono da molto tempo impongono un esame di coscienza. Sono convinto che oggi ci sia bisogno di più Europa. Ma di un'Europa diversa, più umanistica, più "cristiana" non nel senso della rinascita del confessionalismo. I padri dell'Europa, penso a Robert Schuman, a Konrad Adenauer, ad Alcide De Gasperi, puntarono sulle comuni radici cristiane non in chiave confessionale ma semplicemente umanitaria.

Proprio in una visione antropologica, il cristianesimo riassume il meglio dell'esperienza umana universale».

La pratica religiosa cristiana in Europa è in continuo calo. Secondo lei, quali soluzioni possono esserci?

«Il teologo Romano Guardini, citando sant'Agostino, insisteva molto sul "redde in te ipso", rientra in te stesso. C'è grande debolezza di pensiero, c'è diffusa "distrazione" nel senso pascaliano del termine, un correre sulle cose. Come dimostra la gioia, l'attenzione e lo stupore di questi giovani a Cracovia di fronte a ciò che è veramente importante, bisogna ritrovare se stessi al centro di se stessi nel silenzio personale, che non è isolamento ma profondità. Si può fare».

Se le dovesse capitare di parlare a un giovane fonda-

mentalista come Adel Kermiche, cosa gli direbbe?

«Che la vita è sacra per tutti, e che per chiunque viene prima di tutto il resto. Che il valore di ogni singola persona è un valore universale che precede qualsiasi differenza, e proprio per questo è sacro. Gli direi di ascoltare la propria anima, di individuare il proprio vuoto spirituale, di riempirlo con ideali veri, non con il fanatismo. Questo discorso, mi creda, vale anche per tutti, anche per molti nostri ragazzi...».

C'è un pericolo oggettivo di atti terroristici in Italia? A Roma c'è il Papa...

«Difficile a dirsi, speriamo di no. Credo che la risposta più corretta sia che nessuno possa sentirsi esente da pericoli. Questo non vuol dire certo vivere nel terrore, significherebbe

stare al gioco di chi dissemina angoscia e paura per far rientrare le persone nel proprio isolamento. Occorre invece stare più uniti, nel segno del bene. Una muraglia di male si vince solo con una doppia muraglia di bene, costruendo ponti di verità. Non ci sono altri mezzi».

Lei considera Padre Jacques Hamel un martire cristiano della nostra contemporaneità?

«Lo dirà la Chiesa. Noi lo stiamo guardando con grande ammirazione, con affetto, cerchiamo di cogliere il suo esempio. Rappresentava già un esempio di dedizione e di amore nella vita quotidiana: a 86 anni era ancora al servizio della propria comunità. In più ha fatto dono della vita, che gli è stata strappata in modo così selvaggio, barbaramente significativo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Il cardinale Angelo Bagnasco, 73 anni, dal 2006 è arcivescovo di Genova

● Nel 2007 è stato chiamato da papa Benedetto XVI a sostituire il cardinale Camillo Ruini alla guida della Conferenza episcopale italiana (Cei)

● Dal 2011 è vice presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (Ccee)



A un giovane fondamentalista direi che la vita è sacra, gli chiederei di individuare il proprio vuoto spirituale, di riempirlo con ideali veri

Il mondo musulmano moderato faccia sentire la sua voce alta, unitaria, ripetuta, priva di ambiguità e che esprima un'assoluta condanna

L'IMAM DI TORPIGNATTARA

«Adesso abbiamo paura, ci guardano tutti male...»

Amin Rahul, l'imam della moschea più frequentata di Torpignattara, è preoccupato. «Ora sarebbe meglio non fare i musulmani: ci guardate storto, alcuni negozianti abbassano le serrande prima la sera. Speriamo che i romani capiscano che noi siamo i musulmani buoni...».

a pagina 3 **Erica Dellepasqua**

L'imam di Torpignattara: «Abbiamo paura, adesso sull'autobus ci guardano tutti male...»

«Stavolta hanno scelto un prete, come se sgozzassero te, capito?». Amin Rahul, l'imam della moschea più frequentata di Torpignattara, ignorava i dettagli dell'assalto in chiesa in Normandia e così Ramin, che lascia un attimo la preghiera e s'improvvisa traduttore, per rendere la spiegazione più efficace punta il pollice all'altezza della gola e ripete: «Sgozzato, capito?».

Anche questa volta, come dopo Nizza, non sapevano niente ma «condannano» l'attacco in Normandia rivendicato dall'Isis. Gli imam di via della Marranella, «sopra» fruttorie bengalesi e donne senza volto, «sotto» garage convertiti in moschee, almeno cinque, popolate soprattutto il venerdì ma sempre aperte sono netti. In quella più conosciuta, nei momenti di picco duecento fedeli che sconfinano sul marciapiede, Ramin continua a raccogliere le impressioni dell'imam: «Dice che è tutto brutto, molto brutto, l'Islam vuole il bene e non il male».

E non è facile, soprattutto a Torpignattara, soprattutto in via della Marranella, spiegare che «non siamo tutti uguali», scandisce Ramin mentre con

le mani disegna un bivio. «Noi scegliamo la non violenza, tutti gli altri non sono miei fratelli musulmani, sono solo degli str...». Questo giovane cuoco senza scarpe, col pizzetto a punta e il caftano bianco, dice di aver paura: «Ormai basta il nostro abbigliamento per essere guardati male, e se devo dirla tutta li capisco anche: alla fine, pure io avrei paura di quelli vestiti come me».

Tutti d'accordo, Ramin e gli altri della moschea, quando l'imam dice che «sarebbe meglio non fare i musulmani: quando andiamo in Comune, sul bus di notte, ci guardate storto, anche i nostri negozianti sono preoccupati, alcuni abbassano le serrande prima la sera. Speriamo che i romani capiscano che noi siamo i musulmani buoni...».

Erica Dellepasqua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prevenzione

Verificate
le presenze
anche nei Cim

L'allarme è arrivato mesi fa anche dagli Stati Uniti. E il ripetersi di sparatorie e stragi di innocenti anche in Europa - sebbene con matrice differente - sembra aver confermato il fenomeno: spesso a colpire sono singoli con un passato costellato da disagi psichici e psicologici. Individui forse proprio per questo ancora più facili da avvicinare e cooptare per azioni terroristiche. Un'insidia ulteriore che appare evidente soprattutto in questo luglio di terrore che i carabinieri del Nucleo informativo del comando provinciale prevenivano ormai da mesi con controlli (in contatto con le Asl) alle strutture di assistenza e cura per persone affette da malattie psichiche. Nelle ultime settimane i militari dell'Arma hanno identificato di centinaia di persone - italiane e straniere -, alcune delle quali potrebbero aver avuto contatti con ambienti vicini all'estremismo islamico. Non sono emerse situazioni di pericolo o sospette al punto da intensificare le verifiche nei confronti di soggetti che comunque - a parte le

cure alle quali sono tuttora o sono stati sottoposti - sono ovviamente liberi di circolare in tutta Italia.

Particolare attenzione da parte dei carabinieri è stata dedicata anche ai Centri di igiene mentale. Un compito delicato perché in queste strutture vengono assistiti pazienti che in certe circostanze non frequentano assiduamente i Cim ma li lasciano dopo essere stati registrati e presi in carico, senza presentarsi più. L'innalzamento dell'allerta internazionale potrebbe ora portare - se non è stato già fatto, come appare più probabile - a un aumento di questi accertamenti anche da parte delle altre forze dell'ordine, con l'incrocio fondamentale di dati e informazioni su chi appare fra le persone in cura per disagi mentali e chi ha anche precedenti penali o di polizia per reati contro la persona, maltrattamenti in famiglia, stalking, bullismo. Tutte fattispecie che sono comparse nelle fedine penali di terroristi già entrati in azione.

R. Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imam: il mio amico
padre Jacques
ucciso dai barbari

ANAIS GINORI A PAGINA 4

L'imam

Mohammed Karabila, guida spirituale della moschea di Saint-Etienne: "Insieme combattevamo chi vuole diffondere l'odio"

“Così i nuovi barbari vogliono dividerci il mio amico Jacques predicava la fratellanza”

LA VIOLENZA

Abbiamo sempre condannato la violenza: non ha nulla a che spartire con la comunità musulmana

I TERRORISTI

Il loro obiettivo è metterci gli uni contro gli altri. Se la Francia vuole batterli deve restare unita

DAL NOSTRO INVIATO
ANAIS GINORI

SAINT-ÉTIENNE-DU-ROUVRAY
«Padre Jacques era un sant'uomo». Mohammed Karabila conosceva bene il prete ucciso martedì nella chiesa di Saint-Etienne. «Lo consideravo un amico, e lo ammiravo perché era una persona che ha scelto di dedicare la sua vita alla fraternità religiosa», dice l'imam di Saint-Etienne-du-Rouvray. Karabila, di origine marocchina, è anche presidente del consiglio regionale per il culto musulmano. La moschea Yahya è stata costruita all'inizio degli anni Duemila grazie alla donazione di terreni della diocesi. Affianca l'altra chiesa della città. «Guardi — dice l'imam indicando Sainte-Thérèse — ci separa solo un muro di venti centimetri e c'è comunque una porta di cui ho la chiave. Prima che fosse inaugurata la moschea, ci ospitavano per le nostre preghiere nella loro sala parrocchiale».

Quale ricordo ha di padre Jacques?

«Lo conoscevo, come tanti nella nostra città. Era tornato a vivere qui dieci anni fa, quando era andato in pensione. Era un uomo gentile, semplice, molto umano, apprezzato anche nella nostra comunità perché si rendeva sempre disponibile all'ascolto e alla solidarietà nei confronti di tutti, anche di musulmani ed ebrei. A mio avviso, è proprio quello dovrebbe insegnarci la religione».

Vi eravate incontrati di recente?

«Partecipavamo entrambi al comitato per il dialogo religioso creato dopo l'attentato a Charlie Hebdo. Negli ultimi diciotto mesi c'erano degli incontri regolari con i diversi rappresentanti della città, e lui spesso veniva. È da tempo che nel nostro comune discutiamo di come evitare che venga strumentalizzata la religione e di come rispondere a chi fomenta l'odio. Certo non avremmo mai potuto immaginare un attacco a una chiesa, proprio qui. Ma questi fanatici possono anche uccidere un imam, assaltare una moschea. Non sanno quali sono i valori della fede».

Quale è stata la sua prima reazione dopo l'attacco di martedì?

«Le nostre parole sono state di immediata e totale condanna. Lo abbiamo sempre fatto, dopo ogni attentato. In questo caso l'attacco a un prete che sta dicendo messa, ucciso davanti all'altare, è purtroppo un simbolo ancora più forte. È un gesto barbaro. La nostra comunità musulmana non ha nulla a che spartire con queste persone».

L'esponente di centro, François Bayrou, ha definito la vostra moschea "salafista".

«Mi fa vomitare. Chi gli ha dato le informazioni? Dovrebbe almeno citare le sue fonti. Noi qui passiamo le giornate a fare sermoni per favorire la convivenza pacifica. Non abbiamo mai avuto sospetti, perquisizioni. Non permetteremo a nessuno di infangarci. Se ci fossero persone radicalizzate sarei il primo a segnalarle alle autorità. Siamo un argine contro il fanatismo. E tra l'altro la moschea è anche videosorvegliata, sono a disposizione i nastri. Qui abbiamo sempre combattuto la violenza. Abbiamo anche fatto la preghiera per uno dei militari, vittima di Mohammed Merah (attentatore islamico nel 2012, ndr.), che era di questa regione».

Teme che aumenti la diffidenza, l'ostilità nei confronti della vostra comunità?

«L'obiettivo dei terroristi è dividerci. Metterci gli uni contro gli altri. Se vogliamo vincere contro il terrorismo, dobbiamo rispondere con più solidarietà, più fraternità. Spero che la Francia resterà unita. I francesi sono un popolo con una grande storia e devono dimostrare di saper superare questa prova difficile. Ma non temo la guerra di religione. Non ci credo».

Conosceva Adel Kermiche, uno dei terroristi?

«Non l'ho mai visto nella nostra moschea. Mai. Forse suo padre è venuto qualche volta. Ma non mi stupisce che il ragazzo non sia mai venuto. I terroristi non sono musulmani, e non devono essere confusi con noi».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

L'INTERVISTA. L'INTELLETTUALE POLACCO ADAM MICHNIK

“La Polonia oggi sfiora la dittatura qui Francesco sfida la xenofobia”

“

Le scelte del governo rischiano di trasformarci in un regime autoritario Ringrazio Bruxelles per i suoi richiami: parla la lingua della verità

”

FRANCESCA DE BENEDETTI

«La Polonia oggi è una dittatura di velluto. La vera sfida da affrontare è quella di resistere alle spinte autoritarie e xenofobe. Questa è anche la sfida di Papa Francesco: pure nella Chiesa polacca, è ancora forte il richiamo della paura e dell'intolleranza. Dobbiamo lottare per non tornare a tempi bui». Adam Michnik fu la coscienza laica di Solidarnosc ed è direttore del quotidiano *Gazeta Wyborcza*. Ieri come oggi, è l'intellettuale anti-regime della Polonia.

Wojtyła fu l'uomo-culto di una Polonia che alzava la voce contro il regime comunista. Ma quale Polonia accoglie oggi Papa Francesco?

«Una Polonia molto diversa, che sta affrontando una prova cruciale. Nella società polacca persistono tendenze autoritarie che hanno molto a che fare con le politiche adottate dal governo. Lo stesso problema affligge anche la Chiesa cattolica polacca: sembra predominare l'intolleranza e la linea del reverendo Rzydzyk, ben diversa dallo spirito di Wojtyła. Ovviamente esistono anche altre tendenze, ma vengono marginalizzate».

C'è quindi una forte divergenza tra le posizioni di Bergoglio e quelle più conservatrici della Chiesa polacca?

«Da osservatore esterno ho l'impressione che la Chiesa polacca oggi somigli a una fortezza assediata: parla il linguaggio della paura e dell'esclusione, esclude chi la pensa diversamente. Un esempio? Il bavaglio messo a sacerdoti scomodi».

Papa Francesco è l'uomo che farà breccia in questa fortezza?

«Giovanni Paolo II ci invitò a non avere paura, a seguire la verità per raggiungere la libertà. Allo stesso modo, Francesco ci dice oggi di non avere paura: fa appello ai valori del coraggio e del pluralismo».

Bergoglio ha evocato più volte l'Europa dell'accoglienza. Ma sul tema dei migranti la sua Polonia sembra più vicina alle posizioni di chiusura di paesi dell'Est come l'Ungheria.

«Su questo, il nostro episcopato, almeno a parole, ha espresso vicinanza alle parole di Papa Francesco. Un discorso a parte va fatto per il governo, che invece alimenta nei cittadini l'ansia, la xenofobia, la paura, l'intolleranza».

Un giudizio duro sulle politiche del suo governo su questo tema.

«Quando il leader di una formazione di governo mette in guardia la popolazione dalle "malattie" che possono portare i rifugiati, i fatti parlano da sé. "Stupreranno le vostre donne", "accoglierli significa far entrare qui i terroristi": questo è il linguaggio scelto dal governo per parlare di migranti. Questo linguaggio richiama i tempi più bui del Novecento. A tutto ciò dobbiamo dire chiaramente no. I polacchi sono stati una nazione di profughi, non possono comportarsi oggi come fossero i padroni di piantagioni che difendono la schiavitù».

Ieri la Commissione europea ha ribadito le sue preoccupazioni sulle condizioni di salute dello Stato di diritto in Polonia. Ha minacciato sanzioni contro il suo paese. Cosa c'è in gioco?

«Le scelte del governo rischiano davvero di trasformare una democrazia in un regime autoritario. Per ora siamo una dittatura di velluto, ma la Storia insegna che si rischia di passare a forme più brutali. Ringrazio Bruxelles per aver parlato la lingua della verità».

Euroscetticismo, muri e riforme che lei giudica preoccupanti. Una Polonia che si chiude in se stessa: è davvero così che vede il futuro?

«Vedo il presente, e le direzioni che stiamo prendendo, nel modo peggiore possibile. Ma sono anche convinto che questo momento passerà: è come una malattia, possiamo sconfiggerla. Il nostro futuro è quello di un paese democratico, tollerante. Un membro dell'Ue europea a pieno diritto».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Turchia. Non si ferma il giro di vite dopo il fallito golpe

Attacco alla libertà di stampa: Erdogan chiude 130 media

Vittorio Da Rold

■ Il pugno di ferro del “Sultano” si è abbattuto nuovamente su ciò che resta della libertà di stampa in Turchia. Dopo i militari, i magistrati, i rettori universitari e alcuni ambasciatori è toccato al “quarto potere” fare le spese di una pericolosa spirale repressiva senza confini che sta allontanando sempre più la Turchia dall'Europa e dallo stato di diritto secondo le teorie di Montesquieu sulla divisione dei poteri.

Una retata di polizia in tutta la Turchia ha eseguito ieri mandati di arresto per altri 47 giornalisti e personalità critiche del governo guidato dall'Akp, il partito filoislamico di Recep Tayyip Erdogan, al potere dal 2002. Retate che si aggiungono ai 45 arresti di giornalisti dell'altro ieri. Inoltre nella tarda serata di ieri è giunta notizia della chiusura da parte delle autorità turche di 16 reti televisive, 3 agenzie di stampa, 23 radio, 45 giornali, 15 magazine e 23 case editrici. In totale sono oltre 130 media sono stati chiusi in Turchia in risposta al fallito golpe militare di venerdì 15 luglio. Lo riferisce il quotidiano turco Hürriyet, bandiera della laicità del paese, diffondendo i dettagli di un decreto sullo stato di emergenza. Tra i media chiusi ci sono l'agenzia Cihan, il quotidiano Zaman e la tv Kanal Turk. Un vero e proprio colpo di maglio sulla libertà di stampa sul Bosforo che non può lasciare indifferenti gli osservatori internazionali.

Le autorità turche hanno emesso mandati d'arresto nei confronti di altri 47 giornalisti per presunti legami con la rete di Fethullah Gulen, accusato da Ankara del fallito golpe, sebbene

il predicatore oggi residente in Pennsylvania abbia sempre smentito ogni coinvolgimento nel tentato colpo di stato. Tra i giornalisti, ci sono molti ex reporter del quotidiano Zaman, sequestrato a inizio marzo e chiuso dalla polizia con la forza nonostante le vibranti proteste di molti manifestanti davanti alla sede del giornale a Istanbul. In manette è già finito il noto editorialista Sahin Alpay. Della lista fanno parte anche gli ex direttori dell'edizione inglese del giornale, Bulent Kenes e Sevgi Akarcesme.

Una pagina nera della libertà di stampa in Turchia che segue altre vicende di repressione come quella avvenuta il 7 maggio scorso quando il mondo aveva assistito in diretta tv prima a un fallito agguato con colpi di pistola a Cam Dundar e poi alla successiva condanna giudiziaria al direttore del quotidiano di opposizione Cumhuriyet. Il direttore Can Dundar insieme al suo capo redattore Erdem Gul erano stati condannati a cinque anni e 10 mesi dopo aver scontato 92 giorni di carcere per uno scoop sul passaggio di armi a ribelli in Siria con un automezzo dei servizi segreti turchi. La pubblicazione della notizia è costata ai due coraggiosi giornalisti, oltre al carcere preventivo, l'accusa di spionaggio, minaccia alla sicurezza della Turchia e appoggio a gruppi terroristici.

Che il presidente Erdogan sia deciso ad andare fino in fondo nei confronti dei seguaci di Gulen è ormai accertato. Reintrodurre la pena di morte in Turchia è la «volontà» della popolazione, ha dichiarato il presidente turco,

che nel corso di un'intervista rilasciata martedì all'emittente tedesca Ard è tornato sulla possibilità di ripristinare la pena capitale per i golpisti, sostenendo che viene applicata «quasi ovunque» eccetto che in Europa. «Se siamo in uno Stato di diritto democratico è il popolo a decidere. E cosa dice la gente oggi? Vuole che la pena di morte sia reintrodotta», ha affermato Erdogan. «L'Europa - ha aggiunto - è l'unico posto dove non c'è la pena di morte, che invece esiste quasi ovunque».

Posizioni che sono state registrate con preoccupazione nelle cancellerie europee compresa Roma. Il giorno successivo alla notte del fallito golpe in Turchia «abbiamo cominciato a prendere le distanze dalla reazione» del governo, «che è comprensibile, ma è apparsa a tutti sproporzionata, e con il passare dei giorni pericolosa». Lo ha detto il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, nel corso di un'audizione alle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato sul vertice Nato di Varsavia. Gentiloni ha sottolineato le «violazioni nei confronti dei principi dello stato di diritto». Gli ultimi avvenimenti sulle chiusure di media e gli arresti di giornalisti in Turchia non faranno che aumentare le preoccupazioni a Bruxelles e in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indiscrezioni su Regeni: coinvolti 5 poliziotti

L'INCHIESTA

ROMA C'erano almeno cinque ufficiali della polizia egiziana vicino a Giulio Regeni la sera del 25 gennaio scorso, giorno in cui il giovane ricercatore italiano scomparve da Il Cairo. E' quanto ha rivelato ieri sera La7 in un servizio dedicato ai progressi delle complicate e controverse indagini sulla morte di Regeni.

La presenza dei cinque poliziotti sia alla stazione della metropolitana vicino a casa Regeni, sia in quella del centro città dove l'italiano scese per incontrarsi con alcuni conoscenti sarebbe stata documentata dall'analisi delle celle telefoniche. Inoltre, uno degli ufficiali che il 25 gennaio era vicino a Regeni nelle ore della sua scomparsa sarebbe stato presente sull'autostrada per Alessandria d'Egitto il 3 febbraio successivo, cioè nel giorno e nel luogo in cui il cadavere di Regeni venne poi ritrovato.

Lo sviluppo dell'inchiesta condotta dalle autorità del Cairo dopo un accordo di collaborazione con l'Italia farebbe piazza pulita delle strampalate ipotesi investigative con cui, nei mesi immediatamente successivi la morte del ricercatore italiano, si cercò di far ricadere la responsabilità della sua morte su un gruppo di criminali rimasti uccisi in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Golpe fermato dal popolo»**L'ambasciatore in Italia: la nostra stabilità è nel vostro interesse****P. 6****Intervista a Aydin Adnan Sezgin**

«Il popolo turco unito ha fermato il golpe di Gulen»

● L'ambasciatore di Ankara a Roma: in piazza sono scese anche le forze di opposizione**● «All'Italia e all'Europa dico: una Turchia stabile è nell'interesse di chi vuole la pace»****«Il mio Paese è impegnato contro estremisti curdi e Daesh»****«Il tentativo di putsch è stato ordito non contro il governo ma contro la democrazia»**

«Chiediamo agli Usa l'estradizione di Gulen, i nostri ministri andranno a Washington»

Umberto De Giovannangeli

«Il mio Paese ha alle spalle una lunga storia di colpi di putsch militari, alcuni riusciti, altri falliti. Ma stavolta è stato il popolo a fermare il golpe, scendendo in strada ad Ankara come a Istanbul. Ed è stata una risposta unitaria, che ha coinvolto anche le forze di opposizione». A sostenerlo è Aydin Adnan Sezgin, Ambasciatore della Repubblica di Turchia a Roma. L'Ambasciatore Sezgin è stato protagonista di un incontro a l'Unità al quale hanno partecipato il direttore Erasmo D'Angelis e il vicedirettore Vladimiro Frulletti. Attraverso l'Unità il diplomatico turco lancia un messaggio agli «amici italiani»: «Una Turchia stabile – afferma – è nell'interesse di tutti coloro, popoli e governi, che hanno a cuore la pace e il dialogo tra le due sponde del Mediterraneo».

Signor Ambasciatore, la Turchia è stata al centro in queste ultime settimane dell'interesse e della preoccupazione della comunità internazionale. Un putsch militare fallito e quello che da più parti viene indicato come il "contro golpe" di Erdogan.

«È indubbiamente un momento difficile per il mio Paese, per la democrazia della

Turchia. Il tentativo di colpo di Stato ordito da Fethullah Gulen è avvenuto non contro un governo o un partito ma contro la democrazia. Il mio Paese ha subito in passato diversi colpi di Stato, alcuni riusciti e altri no. Ma è la prima volta che i cittadini si sono mobilitati contro il putsch. E l'hanno fatto per proteggere la democrazia e non per sostenere un governo, tanto meno un regime dittatoriale. I puschisti speravano nel sostegno della popolazione ma hanno sbagliato i calcoli. Come sapete bene, in Turchia non manca certo la vivacità politica, in questo siamo un po' simili all'Italia. A volte lo scontro è aspro, duro, ma in piazza a dire "no" ai militari gulenisti c'erano cittadini di diversi orientamenti politici. A opporsi al golpe c'erano anche tutti i partiti di opposizione, quello socialdemocratico, quello nazionalista... La popolazione ha capito che in gioco in quel momento c'erano i fondamenti della democrazia. Questa unità d'intenti è per noi un bene prezioso su cui investire nel futuro. Le differenze rimangono, e nessuno lo può nascondere, ma ciò che importa è essere concordi sul fatto che non esiste una scorciatoia militarista alla democrazia e che non esistono colpi di Stato "buoni", soprattutto quando ad orchestrarlo è un personaggio che certo non ha in testa e nel cuore i principi democratici: Fethullah Gulen».

Lei insiste nell'affermare che a fermare il putsch sia stata la mobilitazione popolare. Ma Lei sa che da più parti si è detto e scritto che si sia trattato di un "golpe farsa" se non addirittura ordito dal presidente Erdogan per poi re-

golare i conti con i suoi avversari.

«Queste sono ricostruzioni superficiali, che non tengono conto di una realtà documentata. Altro che "golpe improvvisato"! Gulen e i suoi seguaci lavoravano da tempo per questa prova di forza, cercando di orientare o di occupare posti di comando ai vertici delle Forze Armate e negli apparati dello Stato. Gulen è molto forte tra gli islamisti, e il suo movimento è fondato su un culto della personalità assoluto. Questa penetrazione andava avanti da tempo, ed è passata per la sostituzioni di alti ufficiali dell'Esercito, e ha investito la magistratura, la polizia, i gangli vitali degli apparati dello Stato, le università... Ripeto: tutto questo è documentato».

Ma documentata è anche una epurazione di massa che oltre ai settori da Lei citati riguarda anche la stampa, con decine di giornalisti arrestati. La preoccupazione di una democrazia autoritaria è nei fatti e molti di quelli che l'esprimono non sono nemici della Turchia, tutt'altro.

«Comprendo benissimo le preoccupa-

zioni dell'Europa e dei nostri amici italiani. Ma ciò che vi chiediamo è di cercare di comprendere anche le nostre preoccupazioni che sono fondate su fatti incontestabili. Non mi riferisco solo al fallito putsch gulenista ma al fatto, anch'esso incontestabile, che la Turchia è impegnata da tempo su più fronti di guerra: contro i gruppi estremisti curdi e contro il Daesh. Questa doppia guerra ha provocato centinaia di morti nel mio Paese, civili, giovani, donne, uccisi in decine di attentati. Parlare di stato di diritto, di normalità, in questo scenario di guerra non è facile. Prendiamo la questione curda: il governo del mio Paese aveva aperto a Oslo un negoziato con il Pkk. A farlo fallire sono state, a colpi di attentati, le frange più estreme, quelle che non reclamano più autonomia ma la creazione di uno Stato curdo, e nessun governo al mondo può vedere messa in discussione la sovranità nazionale. Ma vorrei ritornare sul tema della democrazia autoritaria. Il mio Paese è sotto attacco, interno ed esterno. Per questo è stato decretato uno stato d'emergenza di tre mesi. Come ha fatto la Francia. La nostra speranza è di non doverlo prolungare e anche le "epurazioni" a cui si fa riferimento, vanno legate a questa situazione d'emergenza dentro la quale saranno verificate le singole posizioni. Ma ciò che viene sottovalutato in Europa, è che la risposta al putsch gulenista è stata una risposta unitaria di tutte le maggiori forze che compongono l'Assemblea Nazionale Turca. Permettetemi di leggere un passaggio della Dichiarazione Congiunta sottoscritta il 16 luglio scorso, dai capigruppo delle cinque maggiori forze parlamentari turche, compreso l'Hdp (il partito curdo, ndr): "Noi siamo accanto alla volontà nazionale, la abbracciamo e la abbracceremo sempre, nonostante le differenze delle opinioni politiche. Rassicuriamo la nostra nazione che i nostri parlamentari e le nostre istituzioni non hanno tradito né mai tradiranno la fiducia della nostra nazione nel compito di difendere ciò che la nazione stessa gli ha affidato...". Da questo impegno comune dobbiamo ripartire per stabilizzare il Paese e marciare sempre più verso lo stato di diritto».

Signor Ambasciatore, la Turchia è ancora intenzionata a chiedere agli Stati Uniti l'extradizione di Gulen?

«Assolutamente sì. I nostri ministri degli Esteri e della Giustizia andranno in missione a Washington per presentare alle autorità competenti documentazione che comprova il ruolo attivo di Gulen nella preparazione del fallito colpo di Stato».

Qual è il messaggio che intende lanciare all'Europa e all'Italia?

«L'Europa, e non solo l'Italia con cui manteniamo rapporti di amicizia e di forte cooperazione, ha bisogno di una Turchia stabile per far fronte alla guerra al terrorismo e alla grande emergenza dei migranti».

Intervista a Dacia Maraini

«Una conquista che parte dalla battaglia delle suffragette»

● **La scrittrice: «Mi colpisce la sua consapevolezza politica e intellettuale. Dicono che non scaldi i cuori? Non è mica una star del cinema»**

«In un'epoca di arruffa popolo le sue doti sono importanti e da valorizzare»

Umberto De Giovannangeli

La prima volta di una donna in corsa per la Casa Bianca. Una Convention che torna a infiammarsi e a riunirsi grazie al discorso di un'altra donna. Hillary Clinton e Michelle Obama: la convention Democratica di Philadelphia è stata al femminile, ne parliamo con una delle più grandi scrittrici italiane: Dacia Maraini.

Per la prima volta nella sua storia, gli Stati Uniti potrebbero avere come presidente una donna. Qual è il segno di questo possibile evento politico?

«È il segno di una evoluzione, di una conquista. Non si tratta, a mio avviso, di una scelta da coniugare al presente né "politica" nel senso di una decisione furbesca, accattivante. Niente di tutto questo. Probabilmente, la candidatura di Hillary Clinton alla Casa Bianca è il risultato di una battaglia delle donne che possiamo far cominciare con le suffragette, proseguire con il '68, avanzare con il femminismo e arrivare all'oggi. Insomma, per certi versi è questa storia, queste battaglie che dal diritto di voto ad una rivoluzione nei costumi che ha toccato la sfera pubblica come quella privata, che hanno fatto sì che oggi una donna possa, io me lo auguro fortemente, diventare la prima "Presidenta" degli Stati Uniti».

Cosa più la colpisce della personalità di Hillary Diane Rodham Clinton?

«La sua consapevolezza politica e intellettuale. Mi paiono queste le sue doti principali, e di questi tempi di arruffa popolo e di pericolosi tribuni, mi sembrano doti importanti e da valorizzare».

I critici dicono che non riscalda i cuo-

ri, non trasmette emozioni.

«Ma stiamo parlando di una personalità politica, non di una star del cinema o della musica. Deve governare un Paese, un grande Paese, e non vendere un disco o far incassare un film. È vero che sono tempi nei quali l'apparire sembra più importante dell'essere, ma non esageriamo. Ebbene sì, Hillary non trascina le folle, in questo è poco "obamiana", ma per quanto mi riguarda nel campo della politica mi fido più di una persona razionale e consapevole piuttosto che di una, non importa se maschio o femmina, emotivamente più accesa, vibrante però che poi, alla prova dei fatti, risulta imprevedibile. Quando dalle tue decisioni dipendono le sorti di un Paese e, per il potere che l'America ha, in qualche modo del mondo, beh, l'esperienza è una gran cosa. Certo, se poi avessimo una persona consapevole e di esperienza e in più con grande carisma personale, questo sarebbe il massimo. Ma non si può avere tutto dalla vita, figuriamoci dalla politica».

Quanto a riscaldare i cuori, e a ricompattare un partito entrato nell'arena di Filadelfia diviso, nessuno ha fin qui fatto meglio di un'altra donna: Michelle Obama. Quale idea si è fatta dell'attuale first lady?

«Più che una idea, è una impressione. Senz'altro positiva. Michelle Obama mi sembra una donna che oltre ad essere professionalmente impegnata, è un'avvocata, è anche una donna che ha delle idee sul mondo».

Per tornare a Hillary. Come concorrente alla Casa Bianca ha Trump...

«Lui ha un certo "fascino", non su di me, ma sa come vendere il suo prodotto politico. Il fatto è che è un pessimo prodotto. Trovo Trump molto pericoloso, per le sue idee bellicose molto portate al razzismo».

Che America è quella che potrebbe passare dal primo presidente nero al-

la prima presidenta?

«È un'America molto aperta e all'avanguardia. Certo poi ci sono tracce di arcaismo e anche di una violenza diffusa. Ma nel suo insieme è all'avanguardia».

Qualcuno sostiene che anche se dovesse vincere Hillary, a comandare davvero sarà il "first husband", Bill Clinton.

«Non credo proprio. Hillary mi sembra una persona molto autonoma e di forte volontà. Potrò sbagliarmi, ma non mi sembra che si sia fatta guidare dal marito».

Si parla tanto di leadership forti. E si coniugano sempre al maschile. Ma il prossimo presidente Usa potrebbe essere una donna, e in Europa il leader più forte è una donna: Angela Merkel. Cosa vuol dire questo?

«Vuol dire che le donne hanno avuto finalmente accesso al potere. Non è che prima non ci fossero donne forti o molto preparate, ma l'accesso al potere era loro sbarrato. Non potevano neanche votare. È una conquista recente e laddove hanno potuto governare, mi sembra che le donne si siano fatte valere».

Rinunciando alla propria identità?

«Non lo credo affatto. Pensarlo è "maschilista". In politica, come in altri campi dove si esercita potere, una donna deve semplicemente mettere in atto la sua intelligenza, praticare la sua onestà e dimostrare una certa capacità di saper gestire la cosa pubblica. Per questo è importante l'esperienza: quella che non manca a Hillary Clinton».

Una donna alla Casa Bianca

Laura Boldrini

Non è parzialità di genere, è la sensazione netta di vivere un momento eccezionale. Questa di Philadelphia per noi donne non è una convention, ma La convention. **P. 3**

Evento storico, stiamo rompendo il tetto di cristallo

Quella di Filadelfia per noi donne non è una convention ma «La convention» **Penso alle ragazze, con lo studio e la determinazione nessun traguardo è lontano**

Laura Boldrini*



L'intervento

Non è parzialità di genere, è la sensazione netta di vivere un momento eccezionale. Questa di Filadelfia per noi donne non è una convention, ma La convention. La prima scelta al femminile nella corsa alla Casa Bianca ha la potenza di un fatto storico, non meno di quello che accadde otto anni fa quando l'investitura fu per il primo candidato afroamericano della storia Usa.

So bene che una leadership femminile non è, di per sé, garanzia di una superiore qualità civile nell'esercizio del potere. Abbiamo visto negli anni leadership non particolarmente attente a quei temi che, nell'immaginario diffuso, sono considerati tipici di una sensibilità delle donne: le disuguaglianze, la povertà, la famiglia, le pari opportunità, la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Ma, anche per la robusta caratterizzazione sociale del suo programma, la nomination di Hillary Clinton merita di essere considerata come un avvenimento capace di parlare ben oltre i confini degli Stati Uniti. Dice, con la forza dei simboli e con la pervasività attuale dei media, che siamo riuscite a sfondare un altro pezzo del famigerato «tetto di cristallo» che da

sempre grava sul nostro genere.

Anche Hillary, persino lei - esponente di una società evoluta come quella statunitense, ed appartenente ad un ceto colto e agiato - ha dovuto fare i conti con i pregiudizi e superare ostacoli molto più alti di quelli che toccano a un uomo. Le sono state riservate anche volgarità, in quanto donna non più giovanissima, e per questo oggetto di scherno da parte del maschilismo diffuso. Perché a una donna si chiede sempre di essere giovane, attraente, in forma. Per poi magari offenderla proprio su questo versante. Mentre nessuno - per restare alla competizione tra i democratici Usa - si è sognato di chiedere imperitura giovinezza a Bernie Sanders. Lei ha risposto con energia, rivendicando con orgoglio il fatto di essere nonna: è la prima caratteristica che descrive di sé sul suo profilo Twitter.

Anche per questo è straordinario ciò che sta accadendo in questi giorni a Filadelfia. Un evento che costituisce una grande iniezione di fiducia per le donne di tutto il mondo. Vale anche per noi in Italia, dove celebriamo proprio quest'anno il settantesimo del voto femminile. Sappiamo di aver fatto tanta strada, ma di averne altrettanta da percorrere. Con il rischio però che si perda la determinazione con la quale hanno combattuto le nostre nonne e le nostre madri. Le ragazze di oggi sono talvolta portate a dare per scontati i diritti che abbiamo conquistato: sono cresciute in un

ambiente dove queste garanzie già c'erano, naturali come l'aria che si respira. Mi auguro che la nomination di Hillary parli soprattutto a loro: per dire a queste nostre ragazze che con lo studio, la preparazione, l'impegno, l'autostima, nessun traguardo è troppo lontano da raggiungere. Per dire che finalmente il genere non è più un impedimento.

È per questa ragione che a Montecitorio ho voluto allestire una Sala delle Donne, che dà conto del nostro percorso nelle istituzioni della Repubblica e si chiude - dopo una lunga serie di foto - con tre specchi. Indicano i tre incarichi - Presidente della Repubblica, Presidente del Senato, Presidente del Consiglio - che in Italia ancora mai nessuna donna ha ricoperto. Accanto c'è una scritta: «Potresti essere tu la prima». Qualche ragazza, durante la visita alla Camera, si sofferma per scattare un selfie insieme alle amiche. Sta scherzando, ma forse sta anche pensando ad una società più uguale e dunque più giusta.

**Presidente della Camera*

L'Africa, il nostro comune futuro

**Lia
Quartapelle**

Era il mese di luglio 2014, esattamente due anni fa, quando Matteo Renzi volava verso l'Angola, il Congo-Brazzaville e il Mozambico. Fu l'avvio di un impegno politico di alto livello dell'Italia, non episodico, verso un'area strategica per la nostra politica estera. Seguirono altre due visite di Renzi. Una ogni anno: Kenya ed Etiopia nel 2015; Nigeria, Ghana e Senegal nel 2016. In questa legislatura si sono recati in Africa per visite ufficiali e incontri anche il Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, così come i colleghi dello Sviluppo economico, della Difesa e dell'Istruzione. Storici gli appuntamenti di Sergio Mattarella in Etiopia e in Camerun, e il lancio della prima Conferenza interministeriale Italia-Africa del 18 maggio scorso, a testimonianza di un'attenzione politica strutturata e ormai consolidata.

L'impegno politico deve però concretizzarsi attraverso strumenti efficaci, per raccogliere insieme all'Africa le sfide presenti dello sviluppo sostenibile e della stabilità. In questi due anni l'emergenza migrazione e le crisi del Mediterraneo hanno reso la prospettiva africana una delle priorità di politica estera non solo dell'Italia, ma anche dell'Unione europea. Le proiezioni demografiche confermano che nei prossimi tre decenni la popolazione dei 54 paesi africani raddoppierà. Il continente si confronta da anni con le sfide del terrorismo di matrice islamista, della fragilità degli Stati, della resilienza davanti al cambiamento climatico.

L'Italia ha raccolto la sfida. In sede europea abbiamo proposto un documento innovativo, il Migration Compact. Così, parallelamente allo straordinario impegno umanitario per salvare le vite in mare e insieme al contrasto dei flussi irregolari di migranti e del traffico di esseri umani, il Governo ha disegnato una strategia volta a migliorare l'efficacia delle politiche migratorie esterne dell'Unione europea, agganciandole a misure per aiutare lo sviluppo dei Paesi dell'Africa. Il Governo e i nostri parlamentari europei lavorano ora per ottenere un'accelerazione delle politiche dell'Unione verso i partner africani, che culmini davvero in un grande patto Europa-Africa per gli investimenti e per lo sviluppo.

Nel frattempo, il nostro Paese intende farsi ponte non solo geografico tra l'Europa e l'Africa e, sfruttando virtuosamente i buoni rapporti esistenti con numerosi partner africani, vogliamo tracciare la nostra "nuova via con l'Africa". Con la presentazione dell'Africa Act, che avverrà questo pomeriggio alla Camera dei Deputati, il Partito Democratico offre un contributo di idee e di politiche da realizzare al livello nazionale per rafforzare le relazioni in una logica di co-sviluppo.

Formazione e cultura, lavoro e sviluppo, stabilità e sicurezza a vantaggio delle società africane e di quella italiana sono i tre pilastri che reggono la costruzione dell'Africa Act e che ne segnano il perimetro d'azione, anche con l'obiettivo di limitare al minimo l'impatto sulla finanza pubblica. Il coordinamento tecnico per tutti gli interventi passa attraverso l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, mentre gli interventi sono finanziati anche attraverso la creazione di un trust-fund presso Cassa depositi e prestiti che possa attrarre altre forme di finanziamento pubbliche e private.

Per rafforzare il capitale umano africano, il pacchetto di misure include tirocini, borse di studio e corsi di "doppia laurea" per studenti italiani e africani. Prevediamo inoltre interventi per favorire la crescita economica, sostenendo le PMI e le cooperative agricole. Ci so-

no poi le azioni per favorire il microcredito e la riduzione dei costi delle rimesse, mentre le iniziative per la pace e la stabilizzazione del continente africano passano anche attraverso programmi di contrasto alla radicalizzazione e all'estremismo violento, da realizzarsi tanto nei paesi d'origine, quanto sul territorio italiano.

Un elemento simbolico, ma importante del disegno politico dell'Africa Act è l'istituzione del "Giorno della cooperazione con l'Africa". Tale riconoscimento simbolico, da tenersi contemporaneamente alla Giornata mondiale dell'Africa che ricorre il 25 maggio (anniversario della fondazione Unione africana), servirà per approfondire lo stato delle relazioni del nostro Paese con il continente africano, nonché valorizzare il ruolo delle diaspore e per stimolare il dibattito politico e l'interesse dei media e dell'opinione pubblica.

Se il Mediterraneo rappresenta infatti il legame tra l'Africa, l'Italia e l'Europa, i tremila migranti che sono morti negli ultimi sei mesi nel tentativo di attraversarlo testimoniano l'indissolubilità dei nostri destini. Con l'Africa Act, il Pd ha l'ambizione politica di governarli, per disegnare un futuro comune con meno emergenze e più benessere.

Lettera aperta ai miei alunni

Mila Spicola

È accaduto in estate e mi viene da pensare come non solo la mafia uccida d'estate e che accade non solo d'estate e accadrà. Siete lontani dai banchi, alunni miei, chi al mare, chi per strada annoiato, chi a casa, chi a godersi quella vacatio (ok, ve lo ricordo: vacanza deriva da vacatio, vuoto, dunque ci sta che abbiate questa eco da vuoto nelle giornate d'estate), la vacanza di tempo e di spazio che da grandi ricorderete insieme al sapore del gelato che mamma prende dal freezer e vi porge dentro a un bicchiere, questo sapore d'estate mischiato al far nulla ve lo ricorderete da grandi ogni volta che aprirete un freezer d'estate cercandovi dentro la vaschetta che compra oggi mamma.

E allora non voglio appesantirvi, voglio solo segnarmi le cose da dirvi, quando tornerete tra i banchi. Hanno ucciso un prete; no, non quello di cui sappiamo e vi raccontiamo sempre, quello che abitava qua dietro, a meno di 500 m dalla vostra scuola. Hanno ucciso un altro prete, in un posto lontano, su in Francia, per cui una vocina potrebbe dirvi: stai tranquillo, non ci riguarda, è accaduto lontano, sei al sicuro. E invece ci riguarda eccome e devo insegnarvi come non aver paura adesso, o almeno averne di meno, per quel che accade fuori di voi imparando a vincere le paure dentro di voi.

Nella nostra classe ci siete 11 cristiani cattolici italiani, 3 cristiani cattolici tamil, 2 buddisti italiani, 3 cinesi taoisti, una cinese buddista, 7 islamici e 2 non religiosi. Come vi dico sempre e come è lampante ai vostri occhi, siete tutti diversi, ma quando sbagliate avete tutti il mio uguale rimprovero, e quando fate una cosa buona il mio uguale apprezzamento. Ok, tranne Manuel "perché ce l'ho con lui ed è il capro espiatorio della classe". Sapete che non è così e che scherzo, per me siete tutti uguali e tutti diversi e spero che abbiate capito cosa intendo quando lo dico. Ciascuno di voi è unico ai miei occhi, ai vostri occhi e agli occhi di tutti. Ma ciascuno di voi diventa uguale a tutti nelle regole da osservare e nelle cose che vi dobbiamo. Vi vedo sbadigliare? Torniamo a studiare? Nooooo?

Allora continuo: cosa c'entra tutto questo con quel prete ucciso nel nord della Francia? C'entra, c'entra eccome. Qualcuno potrà dirvi, ma io spero di no, che le vostre religioni vi fanno diversi, peggiori o migliori a seconda della religione. No. Non è così, voi siete migliori o peggiori in base al vostro comportamento e questo lo dicono tutte le religioni, e aggiungono una cosa, che vale ovunque: la pace conviene, il rispetto dell'altro conviene ed essere buoni non è una litania, ma la premessa per una vita più semplice. E voi lo sapete quanto è complicata la vita, lo sapete già adesso. Il cristianesimo, l'islamismo, il buddismo sono tutte religioni di pace, di tolleranza e di semplicità. Dunque non abbiate paura di guardarvi negli occhi tutti quanti in questa classe e scoprire nel fondo degli occhi dei vostri compagni lo stesso sorriso calmo.

Padre Puglisi lo ha ammazzato un cristiano siciliano, ma non lo ha ammazzato perché cristiano e siciliano, nonostante qualcuno lo abbia reclutato in stanze con altari e santini. Padre Hamel, in quella lontana città della Francia, lo ha ammazzato un giovane islamico francese, ma non lo ha ammazzato perché era islamico e francese, nonostante chi lo ha reclutato, magari on line, si è servito di frasi e indicazioni del Corano. No, ragazzi miei, quei due assassini sono stati reclutati perché attirati da un linguaggio che conoscevano e conoscono benissimo, il linguaggio della violenza, il linguaggio della rabbia, il linguaggio della solitudine. E allora per questo io vi dico che ci riguarda, eccome se ci riguarda. Perché a volte lo intravedo il linguaggio della violenza, il linguaggio della rabbia e il linguaggio della solitudine. Lo intravedo qui, tra i vostri banchi, come fili invisibili ma potenti. Alcuni di voi trovano quel linguaggio, quella rabbia, quella solitudine, fuori per strada, li trovano a casa, o tra i compagni, o vi arrivano nel vostro telefonino. E prima di diventare vostro linguaggio, vostra rabbia e vostra solitudine, quei messaggi forti diventano paura.

E allora sapete che vi dico e che vi diciamo noi insegnanti? Venite da noi, accoglieremo la vostra solitudine, calmeremo la vostra rabbia e allontaneremo la violenza. Dicendovi sempre e solo: ogni religione è un messaggio di pace, di rispetto, di tolleranza, non di violenza, né di rabbia, né di solitudine. Lo dico ai cristiani, lo dico agli islamici, lo dico ai buddisti, ai taoisti e agli agnostici. Se sentite crescere dentro o intorno a voi quei pericoli, da qualunque parte arrivino, cercateci, noi ci saremo. E combattetela sempre la violenza, denunciatela, smussatela, sopprimetela se nasce dentro di voi. proprio perché avete compreso il messaggio vero della vostra religione. Ci sono mille lingue nel mondo ma il sorriso è sempre uguale e uno.

Ecco perché quei due parroci sono morti sorridendo. Ci hanno lasciato un sorriso e in noi lo troverete. Non abbiate paura di sorridere di fronte a un gesto di offesa, di rabbia o di violenza, quando vi arriva addosso, sapete bene che ce ne vuole di coraggio a farlo, eppure è l'unico modo per scrollarlo di dosso, l'unico modo per non inglobarlo dentro. Qualcuno vi dirà che la prof vive su Marte e che la vita è un'altra cosa e che è solo una "stupida buonista". Per nostra fortuna e vostra siete molto più intelligenti e coraggiosi di chi vi dice ciò, dimostateli la vostra intelligenza e il vostro coraggio ripetendovi sempre che calma, rispetto e non violenza convengono, in tutte le lingue e latitudini e motivi del mondo. Godetevi l'estate, torneremo presto a studiare.

La parola più insudiciata del mondo

La risposta

Luigi Cancrini
PSICHIATRA
E PSICOTERAPEUTA



Come esseri pensanti possiamo guardare alle idee totalizzanti con distacco critico

È la parola più insudiciata del mondo, mai nessun'altra parola è stata tanto infangata. Su questi pochi segni sono rimaste impresse le impronte digitali dei peggiori assassini. Generazioni l'hanno usata per giustificare violenze, odi, massacri, distruzioni, per accendere roghi, lanciare maledizioni e bruciare e torturare esseri umani e si continuerà a uccidere a odiare, lapidare con questa parola che fa atteggiare ad un ghigno di soddisfazione le labbra dei malvagi, degli invasati, degli esaltati, degli intolleranti, dei folli. Se un giorno questa parola venisse pronunciata solo con voce umile e un tono sommesso, sarebbe più incerta per alcuni la vita, vivrebbe più in pace questa comunità di devoti al dio della carneficina.

Paolo Borsoni

Nel funzionamento primitivo della mente umana il Bene e il Male assoluto si contrappongono accompagnati da emozioni catastrofiche. Nella mente ancora incapace di percepire i suoi stessi confini, l'immagine incertamente delineata dell'altro da sé, dell'oggetto ancora non riconoscibile come «materno» si pone come fantasia di vita o di morte. Paradosso dello sviluppo, l'idea o l'emozione dell'assoluto (più tardi dell'Assoluto) è idea o emozione che si forma nella mente del lattante in condizione di dipendenza totale da chi si occupa o dovrebbe occuparsi di lui, mentre la crescita della persona e della sua capacità di pensare altro non sarà che presa di contatto con la complessità frastagliata e contraddittoria del reale, capacità di relativizzare le percezioni del mondo esterno e le emozioni che vengono da quello interno; mentre il dubbio, cioè, sostituisce le certezze e la curiosità per tutto quello che ancora comunque si sa di non sapere torna ad essere il motore della conoscenza e della crescita. Il fascino delle emozioni e delle idee totalizzanti resta vivo dentro di noi in quanto parte della nostra storia, infatti, ma quello che ci caratterizza come esseri pensanti è la capacità di guardare a quelle idee ed a quelle emozioni con il distacco critico e con la curiosità di chi vuole capire di più di se stesso e del mondo: esplorandone l'origine e riconoscendone la relatività.

Ho sempre in mente, quando penso alla Fede, a chi ha autenticamente Fede in un Dio creatore del cielo e della terra, alle difficoltà con cui questa Fede viene conquistata e difesa. Ai tormenti del mistico e alla fatica del pensiero di chi, credendo, si confronta con il male del mondo. L'autenticità della Fede, penso, è provata solo dalla persistenza, dolorosa, del dubbio e dall'impegno quotidiano di chi la conquista e la difende dagli assalti della logica e della realtà. Nel momento, in particolare, in cui mi trovo di fronte alla notizia della uccisione di un prete anziano che sta celebrando la Messa da parte di due giovani fuori di testa che pensano e dicono di agire nel nome di un Dio in cui pensano di credere, l'idea che la loro convinzione non abbia nulla a che vedere né con la religione né con la Fede ne

esce naturalmente rinforzata. Quello con cui abbiamo a che fare in questa situazione è un comportamento, infatti, che non ha nulla a che fare con il funzionamento di una mente adulta e che direttamente ci rinvia a stadi molto primitivi dello sviluppo psichico.

La parola Dio esce "insudiciata" da questo tipo di gesti e di proclami? Sicuramente sì, caro Paolo. Non tanto per colpa delle due menti semplici che

l'hanno pronunciata in quella Chiesa, però, quanto per responsabilità di quelle, probabilmente un po' meno semplici delle loro, di chi li ha indottrinati e di tutti quelli che, nel mondo in cui loro non hanno scelto di nascere e di crescere, hanno continuato a spargere odio. Perché di odio sono piene le bombe lanciate ogni giorno per anni nei luoghi in cui chi li ha indottrinati viveva e vive. Avvolgendosi nel vuoto delle sue fantasie regressive sul Bene e sul Male assoluto. Ne usciremo mai?

Sempre all'inizio delle guerre, religiose o politiche, mondiali e non, lo scontro è fra i discorsi furiosi di chi è preda di queste fantasie e quelli più pacati di chi tenta di opporsi usando le armi della ragione. Dire o gridare in televisione che "siamo in guerra!" o che "siamo più forti e comunque vinceremo" non ci aiuterà, però, ad evitare che gli eventi precipitino. Soprattutto se non sappiamo bene chi ci minaccia e contro chi dovremmo combattere. Il rischio, mi pare, potrebbe essere quello di identificare il Bene assoluto, invece che con Allah, con una cultura, la nostra, che rappresenterebbe la Civiltà contro la Barbarie del Male assoluto. Ad uscirne "insudiciata" sarebbe la moderna religione dei laici, gli effetti sarebbero miseramente gli stessi.

Bauman, ma che c'azzecca?

Chicco Testa

Zygmunt Bauman è un sociologo importante e ha scritto cose importanti. In questi giorni però rilascia un'intervista sulle origini della paura di noi popoli occidentali che ti fa dire "e questo cosa c'entra?" **P. 15**

ControVerso

@chiccotesta

Zygmunt Bauman

● Zygmunt Bauman è un sociologo importante e ha scritto cose importanti. In questi giorni però rilascia un'intervista sulle origini della paura di noi popoli occidentali, un'intervista a commento degli attentati di questi giorni, che ti fa dire «e questo cosa c'entra?». Le origini della paura e dell'insicurezza starebbero secondo Bauman nell'«indebolimento dei legami umani...» nello «sgretolamento delle comunità»... «nella sostituzione della solidarietà con la competizione senza limiti»... «nella tendenza ad affidare nelle mani dei singoli la soluzione di problemi di rilevanza più ampia»... «in un mondo soggetto ai capricci dei poteri economici deregolamentati»... Ora, questi sono problemi importanti. Purtroppo, dico purtroppo, destinati a passare in secondo piano, di fronte a ben altre cause di insicurezza e instabilità. Va bene essere autocritici con noi stessi, ma onestamente cosa c'entrino questi aspetti discutibili delle nostre società con i camion usati come proiettili contro tranquilli cittadini, con le sventagliate di mitra dentro le discoteche e con i preti sgozzati dentro le chiese mi è difficile capirlo. La minaccia viene da nuclei che hanno fatto proprio dell'identitarismo e del sentirsi parte di una comunità la loro arma e motivazione principali. Con tutti i nostri difetti forse dovremmo recuperare l'orgoglio di avere comunque costruito società aperte e in cui vale per tutti il principio del diritto di critica e della libertà individuale. Certo possiamo sempre migliorarle. Ma intanto cominciamo a difenderle, senza piangerci addosso oltre ogni limite ragionevole.

“Charlie Hebdo l’aveva detto nel 2006: sono ideologie prêt-à-porter”

Si sta concretizzando ciò di cui parlavamo dieci anni fa, cioè dalle polemiche contro di noi per le caricature dedicate a Maometto

Mi infastidisce se cerchi sempre di trovare delle spiegazioni agli attentati, del perché succedono in Francia. Siamo tutti possibili bersagli di Daesh

La satira deve cercare di far luce sulle situazioni. Si criticano spesso le caricature perché provocatorie. Ma un disegno è come un pugno allo stomaco

» LUANA DE MICCO

Parigi

Come tutti i totalitarismi, l’ideologia islamista trova milioni di ragioni per agire. È un’ideologia prêt-à-porter che funziona sempre e si adatta a ogni situazione. Mi infastidisce che si cerchi ogni volta di trovare delle spiegazioni agli attentati, del perché succedono in Francia. Si sostiene che è un ex paese coloniale, che non si è occupato delle sue banlieue, che è razzista. C’è tutto questo e molto di più. Abbiamo permesso a questa ideologia di installarsi e non riguarda solo la Francia. Lo abbiamo visto in Germania nei giorni scorsi. L’Italia sembra sentirsi al riparo, ma si sbaglia. Siamo tutti possibili bersagli di Daesh”.

Incontriamo Gérard Biard davanti a un caffè nella brasserie Zeyer nel quartiere di Montparnasse. Due agenti di scorta in abiti civili lo osservano discretamente dall’esterno. Dal gennaio 2015, il caporedattore di *Charlie Hebdo*, che non era a Parigi il giorno della strage commessa dai fratelli Kouachi, vive sotto vigilanza.

Il giornale, del resto, continua a ricevere minacce. Le ultime risalgono a giugno. Un’inchiesta è stata aperta il 22 giugno dopo la pubblicazione di messaggi violenti sulle pagine Facebook del giornale satirico, a causa di un disegno dedicato a Mohamed Ali, all’indomani della sua morte: “Abbiamo deciso di renderle pubbliche per dire ai francesi che non è finita, neanche per noi”.

Rispetto a un anno e mezzo fa, gli attentati si fanno sempre più frequenti. Che cosa sta succedendo in Francia?

Si sta concretizzando ciò di cui parlavamo a *Charlie* sin dal 2006, cioè dalla vicenda delle caricature di Maometto. Siamo entrati in un ciclo, un attentato segue l’altro. I francesi ne hanno preso coscienza, non dopo *Charlie*, ma dopo il 13 novembre, quando ci si è resi conto che il terrorismo riguarda tutti. Ci stiamo abituando a convivere con gli attentati quotidiani. Pensare di poterli prevedere tutti è impossibile, soprattutto se non ci si trova di fronte a filiere ma a terroristi fai-da-te.

La destra accusa il governo

di non fare abbastanza per garantire la sicurezza dei francesi...

La paura implica una richiesta forte di sicurezza ma non si può mettere un poliziotto dietro a ogni francese. Il governo ha il dovere di proteggere la popolazione. La questione è: fino a che punto si può spingere? Dopo Nizza la destra ha persino detto che se i soldati fossero stati armati di lanciarazzi si sarebbe evitata la strage. Ma si tratta solo di discorsi elettorali. Il caso di Trump negli Stati Uniti mostra che le idiozie sono i discorsi che funzionano meglio quando in ballo ci sono sfide politiche.

Come Adel Kermiche, che ha ucciso il prete di Sainte-Étienne-du-Rouvray, molti jihadisti si sono radicalizzati dopo Charlie.

I giovani che oggi guardano i video di Daesh assomigliano ai giovani tedeschi che negli anni 70 attaccavano alle pareti i poster di Andreas Baader (a capo dei terroristi della Baader-Meinhof) e ai giovani italiani affascinati dalle Brigate rosse. Solo che all’epoca a quei ragazzi venivano date delle alternative. Oggi

nessuno osa dire loro che non bisogna solo leggere il Corano o, che so, un altro libro sacro. Ci si paralizza quando si tratta di religione.

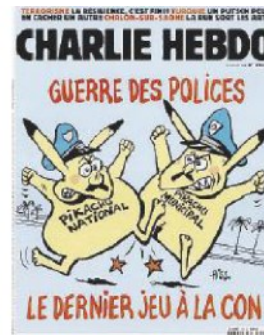
Che fare?

Il successo di Daesh è di essere riuscito a trasformare qualcosa di intimo come la religione in un'ideologia politica. In passato la Francia ha già portato avanti una lotta politica contro il cattolicesimo, prima con la Rivoluzione del 1789 poi la legge del 1905 sulla separazione della Chiesa e dello Stato. Non è stata una guerra contro i cattolici, ma contro il cattolicesimo come forza politica. La Francia dovrebbe portare avanti lo stesso tipo di battaglia contro l'islamismo, in quanto ideologia, ma ha paura. Ma non si può fare una guerra senza dare un nome al proprio nemico.

Quale è il ruolo della satira?

La satira deve cercare di fare luce su certe discorsi e situazioni. Si criticano spesso le caricature perché sono provocatorie. Ma un disegno è come un pugno nello stomaco. Se non scatena una reazione forte, se non veicola un'idea, non è un buon disegno. Disegnare una colomba della pace che piange, dopo gli attentati di Nizza, come ha fatto Plantu per *Le Monde*, per me è penoso. Che cosa dice degli attentati? Nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vignette e baionette

La copertina di Charlie sulle polemiche per la sicurezza a Nizza. In alto, guardie polacche davanti al Papa Ansa

SPAGNA • Il Parlament sfida il veto della Corte costituzionale e vota per la «desconexión»

Catalogna, primo passo verso la **separazione**

Luca Tancredi Barone

Il parlamento catalano ha rubato la scena a quello di Madrid nel bel mezzo delle consultazioni reali per l'investitura del futuro capo del governo. Dopo una tesissima sessione, la maggioranza indipendentista a Barcellona ha imposto al resto della camera la discussione delle conclusioni della contestata «commissione di studio del processo costituente».

Tra queste, la possibilità di attivare «un meccanismo unilaterale di esercizio democratico», per convocare una «Assemblea costituente», così come la decisione di continuare la discussione delle leggi di «scollegamento» per portare a termine «il processo costituente» di un nuovo stato indipendente catalano. Le conclusioni sono state appoggiate solo dai 72 voti (su 135) della maggioranza indipendentista formata da Junts pel Sí (e cioè i due partiti Esquerra Republicana e il partito di centrodestra che fino a pochi giorni fa si chiamava Convergència Democràtica de Catalunya, e ora ha appena assunto il nome di Partito Demòcrata Català, Pdc) e dai movimentisti della Cup. Il partito popolare e Ciutadanos hanno abbandonato l'aula, i socialisti non hanno votato. A votare contro sono rimasti solo i 10 deputati di Catalunya sí que es pot (raggruppamento simile a Unidos Podemos). La votazione è avvenuta con uno strappo procedurale, chiedendo una modifica all'ordine del giorno alla presidentessa della camera catalana, che l'ha messa ai voti, domandando ai deputati - su consiglio dei legali - se fossero coscienti dell'avvertimento del Tribunale costituzionale spagnolo, che aveva annullato una analoga dichiarazione di qualche mese fa e che ammoniva il Parlament a non prendere ulteriori iniziative in tal senso. Con la consueta dose di retorica, i portavoce indipendentisti rispondeva-

no di essere coscienti del «mandato democratico» e del fatto che «il parlamento è sovrano». I 72 seggi corrispondono solo a una (ampia) minoranza di voti: il 48%. I toni del dibattito sono stati aspri. La capogruppo di Ciutadanos ha parlato di «giorno triste per la democrazia»; quello socialista ha invece ammonito che non c'era il diritto «a rendere questo parlamento fuorilegge». Il debole governo catalano di Carles Puigdemont aveva bisogno di questa dose di indipendentismo per mantenere serrate le fila. Puigdemont infatti ha deciso di sottomettersi a una mozione di fiducia, inusuale nel sistema spagnolo, il 28 settembre prossimo dopo che il mese scorso non è riuscito a far approvare la legge di bilancio catalana dalla sua eterogenea maggioranza. Secondo il capogruppo di Csqep, il voto di ieri era il primo tempo del dibattito sulla fiducia di settembre. Degli 11 punti proposti dalla commissione e votati separatamente prima delle conclusioni, Csep ne ha appoggiati solo tre: quello che riconosce che la Catalogna ha il diritto a cominciare un processo democratico partecipativo, quello che prevede che questo processo sia trasparente e che accolga tutte le sensibilità ideologiche, e quello che prevede l'inserimento della prospettiva di genere fin da subito.

Il resto dei punti elenca i passi che porteranno alle leggi di «scollegamento», all'assemblea costituente, e alla ratifica della futura costituzione catalana. La novità è che si salterebbe il passo del referendum di autodeterminazione, sostituito da un «processo partecipativo». Il tutto mentre, in modo del tutto surreale, a Madrid il Pdc sta negoziando con il Pp di poter costituire un gruppo parlamentare (a cui non avrebbe diritto) e Rajoy impugnerà la decisione di Barcellona votata ieri. Oggi ultime consultazioni del re prima dell'incarico.

il manifesto

I SENZA DIO DELLA GUERRA

Tommaso Di Francesco

Di fronte al limite mai superato dell'uccisione in chiesa di un sacerdote, padre Jacques, *il Giornale e Libero*, fogli razzisti del populismo italiano, hanno titolato: «Hanno sgozzato dio», «Occhio, ti sgozzano in chiesa». Chiamando non al dolore ma all'odio. All'occhio per occhio, all'istigazione secondo l'equazione: arrivano i migranti, arrivano i terroristi. E sì che i preti ammazzati in chiesa se non addirittura sull'altare non sono pochi e non sono proprio omicidi con lo stigma criminale dello jihadismo che ha preso più volte a bersaglio la minoranza cristiana in Iraq e in Siria. Don Diana venne ucciso dalla camorra in Italia; padre Romero dagli squadroni della morte dell'estrema destra legata agli interessi statunitensi in Salvador.

Certo quello di martedì mattina nella parrocchia di Saint Etienne du Rouvray è il primo atto terroristico in una chiesa cattolica europea rivendicato dall'Isis. Ma è a dir poco troppo presto per concludere che si è aperto un nuovo fronte in Europa.

È papa Francesco, arrivato in Polonia per la Giornata mondiale della gioventù, ereditata da Wojtyła, a sferzare non solo i dubbi ma anche ogni istigazione all'odio. Lo fa con durezza commentando l'assassinio di padre Jacques, consapevole del precipizio che altrimenti si aprirebbe proprio nel suo pontificato: «Quando parlo di guerra parlo di guerra sul serio, no di guerre di religione». «Non c'è guerra di religione - ha aggiunto - c'è guerra di interessi, per i soldi, per le risorse naturali, per il dominio dei popoli». «Tutte le religioni vogliono la pace, capito?».

Ogni atto di terrorismo non può essere confuso con l'idea di una guerra in nome di dio. Né tantomeno può corrispondere alla chiamata ad una nuova guerra, che il papa non ha esitato a definire «maledetta» già quando nell'autunno del 2013 invitò alla preghiera contro l'azione militare che gli Stati Uniti erano pronti a far scattare. La guerra, anche per nostra responsabilità, c'è già. Senza pietà, per il dominio della regione mediorientale. Non per dio. Per nessun dio.

Cuba un anno dopo la svolta di Obama: un disastro economico

CHE COSA È SUCCESSO

Dopo la riappacificazione con Barack Obama e la riapertura dell'ambasciata statunitense all'Avana un anno fa, Cuba vive una profonda crisi economica, come non accadeva dai tempi del crollo dell'Urss e del «periodo speciale» (1993). Il Pil è fermo, le riforme non hanno ancora consolidato il nascente settore privato e gli investimenti americani stentano ad arrivare a causa della burocrazia e dell'embargo, tuttora vigente, degli Usa. Ma soprattutto il Venezuela, principale partner com-

merciale che sino a poco tempo fa forniva a Cuba 110 mila barili di petrolio al giorno, ha interrotto il flusso d'aiuti per la grave crisi abbattutasi su Caracas. Nonostante la mano tesa di Obama, il regime castrista non era mai stato così repressivo contro la dissidenza come nel 2016, con 6.753 arresti solo nei primi 6 mesi, il doppio rispetto all'anno prima. Inoltre i cubani che hanno lasciato la perla dei Caraibi dal giugno 2015 a oggi sono circa 70 mila, un record sintomatico del dissesto economico.

CHE COSA HANNO SCRITTO



«La crisi è grave» scrive la Reuters «e Raúl Castro ha allertato i cubani a prepararsi per tempi duri, annunciando ingenti tagli alla spesa pubblica e il razionamento energetico a causa del crollo negli aiuti in petrolio del Venezuela», sull'orlo del fallimento. In attesa che gli Usa tolgano l'embargo contro l'Avana, aggiunge il quotidiano *Abc*, Castro ha rimosso dal ministero dell'Economia Marino Murillo, una speranza per molti grazie alle sue ultime riforme, sostituendolo con Ricardo Cabrisas Ruiz, ex combattente della rivoluzione. «Rischiamo un secondo periodo speciale che non possiamo permetterci» avverte il quotidiano di regime *Granma* «dobbiamo spiegare al popolo come stanno le cose se non vogliamo un'esplosione sociale».

CHE COSA SUCCEDERÀ

IL PARERE DI ALEJANDRO PAVEL VIDAL
economista a Cuba.

Non credo ci sarà un periodo duro come quello del 1993-94 ma a Cuba ci sarà una forte recessione, con calo del Pil, del consumo e del livello di vita. L'errore è stato che, pur sapendo della crisi venezuelana e dei suoi effetti sulla nostra economia, abbiamo mantenuto un'alta dipendenza commerciale con Caracas. La rinegoziazione del debito con i creditori e l'apertura di nuovi spazi internazionali, su tutti il «nuovo corso» con gli Usa, non si sono tradotti in più investimenti o maggiori flussi commerciali. La conseguenza sarà una forte contrazione della disponibilità di valute estere, a cominciare da dollaro ed euro.

IRAQ, SEMPRE PIÙ DIFFICILE LA SITUAZIONE PER I PROFUGHI

ORA MOSUL ATTENDE LA NUOVA BATTAGLIA

DAL 2014, QUANDO L'ISIS CONQUISTÒ LA CITTÀ, NEI CAMPI SONO ARRIVATI CENTINAIA DI MIGLIAIA DI RIFUGIATI, SOPRATTUTTO CRISTIANI E YAZIDI. E I PROSSIMI COMBATTIMENTI PER LA LIBERAZIONE NE PORTERANNO ALTRI

di **Roberto Zichittella**

«LA BATTAGLIA DI MOSUL AGGIUNGERÀ UNA MASSA DI SFOLLATI A QUELLI ARRIVATI DOPO I COMBATTIMENTI DI TIKRIT E FALLUJA»

Nei campi profughi attorno a Erbil, nel Nord dell'Iraq, dove il 7 agosto di due anni fa confluirono i cristiani e gli yazidi cacciati dalla Piana di Ninive in seguito all'avanzata dei jihadisti del sedicente Stato islamico, sono giorni di grande fibrillazione. Il caldo toglie il respiro. Di giorno la temperatura supera i 40 gradi. Ma l'ansia non è data solo dal clima torrido. Si seguono con apprensione le notizie sulle battaglie in corso e quelle che potrebbero cominciare nelle prossime settimane.

Dopo la riconquista di Falluja, strappata ai combattenti dell'Isis alla fine di furiosi combattimenti, l'esercito iracheno, assistito dalla coalizione militare internazionale impegnata sul posto, ora punta a liberare Mosul. Sul fronte siriano, invece, l'obiettivo è Raqqa, considerata la capitale dell'Isis.

I piani di azione sono stati discussi il 20 luglio scorso in un incontro alla base militare di Andrews, in Maryland, dai rappresentanti di oltre trenta Paesi. «Voglio essere chiaro, questi piani culminano nel crollo del controllo di Isis su Mosul e Raqqa», ha detto il se-

gretario alla Difesa degli Stati Uniti, **Ashton Carter**.

Ma la più immediata conseguenza di una battaglia a Mosul è facilmente prevedibile: un nuovo massiccio esodo di sfollati da una città che conta oltre un milione e mezzo di abitanti. Secondo **Jan Kubis**, inviato dell'Onu in Iraq, si tratterebbe della «più grande e delicata crisi umanitaria del pianeta». **Terry Dutto**, direttore di Emergenza Kurdistan, il progetto di cooperazione della Focsiv in Kurdistan, confida → lo stesso timore: «La battaglia di Mosul aggiungerà una massa di sfollati a quelli che già sono arrivati dopo i combattimenti di Tikrit, di Falluja e delle altre città irachene. Solo da Falluja sono arrivate qui 85 mila persone e in totale gli sfollati in Iraq sono 3 milioni e 300 mila».

Le condizioni di queste persone sono sempre più difficili, anche perché la regione del Kurdistan sta vivendo un periodo economico molto difficile. **«La massa degli sfollati»**, racconta Dutto, **«sta pesando sempre di più su un territorio che patisce una crisi economica pesantissima**. L'estrazione di petrolio va a rilento e le compagnie petrolifere straniere se ne sono andate tutte, ora il pompaggio resta in mano alle compagnie locali, che però sono poco efficienti. Il Governo locale ha sempre meno soldi e fatica a pagare regolarmente gli stipendi ai dipendenti pubblici. Quando va bene, gli sti-

pendi sono dimezzati del 50 per cento, ma a volte i tagli della busta paga toccano il 70 per cento».

PER I BAMBINI E LE FAMIGLIE. Ma anche nei campi dei rifugiati la situazione è sempre più difficile. «C'era bisogno di almeno 880 milioni di dollari e invece ne sono arrivati soltanto 320 milioni», dice Dutto. «Questo purtroppo rende impossibile garantire un intervento umanitario davvero efficace. Ormai c'è una montagna di bisogni, soprattutto per i bambini, gli anziani e i malati. Noi cerchiamo di aiutare le famiglie allo stremo».

Gli interventi di Emergenza Kurdistan si rivolgono soprattutto alle famiglie, ai bambini e agli adolescenti, coinvolti in attività sportive, ricreative e di sostegno allo studio.

Terry Dutto ha una vasta esperienza di cooperazione internazionale e si trova in Kurdistan ormai da due anni. Spiega: «Dal 2014, cioè da quando l'Isis ha conquistato prima Mosul e in seguito ha costretto alla fuga i cristiani e gli yazidi, qui la situazione è andata via via peggiorando. **Arriva sempre più gente e sono pochi quelli che decidono di ritornare nelle città che di volta in volta vengono liberate**. Prima di tutto perché queste città, come nel caso di Falluja, sono in gran parte distrutte. E poi la gente ha molta paura, ha sofferto troppo, non si fida più a tornare nelle case, almeno lì dove le

case sono rimaste in piedi. Inoltre le vie di comunicazione fra le città restano ancora poco sicure e ci sono spesso combattimenti e bombardamenti. Lo Stato islamico non si arrende tanto facilmente. **Le autorità stanno spingendo per rimandare gli iracheni a Tikrit**, ma i capifamiglia preferiscono andarci da soli la mattina e tornare la sera qui nei campi, dove hanno lasciato le loro famiglie. Qui, dopo tutto, non pagano l'affitto e hanno luce, acqua e cibo».

Consapevole di questo problema, il segretario americano alla Difesa Usa Ashton Carter ha insistito molto sul fatto che non bisogna concentrarsi soltanto sulla strategia militare, ma anche su progetti di stabilizzazione delle aree che vengono via via liberate. Evidentemente l'esperienza negativa della proclamata "liberazione" dell'Iraq dopo l'intervento militare avvenuto nel 2003 ha insegnato qualcosa ai dirigenti del Pentagono. ●